

## FAMIGLIE NOBILI FAENTINE

**ABBONDANZA Famiglia** 1796: Famiglia nobile che dava membri al Consiglio Municipale. (E.G.)

**BANDINI FILIPPO c.te** Di origine di Cignano, località fra Modigliana e Lutirano, fra il 1766 ed il 1770 fa costruire il palazzo in Faenza, del quale sopravvive solo il fondale in p.zza Due Giugno, sul luogo della "Casa Grande" dei Rondinini. Il c.te Bandini era già venuto ad abitare a Faenza, ma per poter essere ascritto al ceto nobile e far parte del Consiglio degli Anziani della città (fu eletto il 21.12.1768) era stato invitato ad abitare almeno sei mesi all'anno in città. Morto nel 1785. Padre di Alessandro. (S.L.)

**BATTAGLINI Famiglia** 1796: famiglia nobile che dava membri al Consiglio Municipale. (E.G.)

**BENEDETTI Famiglia** 1796: famiglia nobile che dava membri al Consiglio Municipale. (E.G.)

**BERTONI Famiglia** Nella seconda metà del sec. XV visse santamente nel convento dei Serviti in Faenza quel beato Giacomo Filippo Bertoni. Il nome Bertoni era assai diffuso nella città e nelle campagne faentine, e tutti coloro che lo portano anche attualmente si ritengono discendenti della famiglia del Beato. Almeno un ramo eccelse fra i Bertoni, non fosse altro per il censo e per l'importanza che esso ebbe tra il patriziato faentino nel campo dell'architettura locale. Un canonico Girolamo Bertoni fece erigere nel 1743 il piccolo oratorio sulla strada brisighellese, che la dizione popolare chiama ancora oggi la chiesina dei Bertoni (oggi Benedetti); ne fornì il disegno Raffaele Campidori, probabilmente in collaborazione con quel C. C. Scaletta che ben possiamo definire essergli stato maestro. Tale collaborazione, almeno sul piano stilistico, si osserva nel palazzo che il medesimo canonico si fece erigere in quello stesso periodo nell'attuale via XX Settembre (ora Bracchini). Un altro Bertoni, Giuseppe, nipote di lui, fece costruire poco dopo il 1760 il più grandioso dei palazzi settecenteschi faentini, quello più noto col nome dei proprietari successivi, i Ginnasi, in c.so Matteotti, palazzo oggi di proprietà Ghetti. Sul nome del suo architetto non abbiamo, purtroppo, nessuna notizia, tranne quella, invero assai generica, che il disegno ne venne da Roma; è invece opera di derivazione lombarda, ed infatti sia a Milano (palazzo Cusani) che a Pavia (palazzo Mezzabarba) vi sono edifici che hanno affinità stilistiche con quello faentino. Dai Bertoni di quest'ultimo palazzo uscì una nutrita serie di donzelle che fecero cospicui matrimoni, imparentando tra loro tutto il patriziato locale. Orsola Bertoni sposò nel 1787 Pietro Bernardini della Massa, che poi assunse anche il cognome Masini. Nel 1782 Giovanna era andata sposa a Dionigi Zauli Naldi, e fu madre di quel Giacomo perito nella campagna di Russia del 1812. Nel 1786 Giuditta sposò Tommaso Gessi, mentre tre anni più tardi Teresa andò sposa a Taddeo Rondinini. Nel 1792 Virginia entrò in

casa Ginnasi; il marito, Annibale, volle che nella dote di lei fosse compreso il grandioso palazzo dei suoceri, Giuseppe Bertoni e Laura Dalpane. Ma il valore del palazzo, come prezzo di stima, era superiore all'entità della dote, per cui il marito s'impegnò a versare la somma corrispondente alla parte che esorbitava. Un'altra Bertoni, Marianna, fu moglie di quel Pietro Mazzolani che chiameremmo senior per distinguerlo da quel Pietro col quale i Mazzolani si estinsero a metà del secolo scorso. Alla generazione precedente dei Bertoni appartenne quella Teresa che, sposa nel 1742 a Geremia Naldi, fu madre nel 1743 di Cesare Naldi. (A.)

**BOSCHI Famiglia** La nobiltà della famiglia Boschi di Faenza non risale oltre il seicento. Sono ricordati i dottori Fabio e Paolo, valenti fisici, Giovanni canonico arciprete del capitolo della cattedrale nel 1709, Giovanni Carlo Segretario dei Memoriali di Benedetto XIV, Arcivescovo titolare di Atene, Maestro di Camera di Clemente XIII, Cardinale nel 1766, poi Penitenziere Maggiore, che morì il 6 settembre 1788, Tommaso prelado, canonico di San Pietro in Vaticano, Referendario delle due Segnature e Valerio, canonico preposto del capitolo di Faenza vicario generale, prelado domestico, che ricusò l'offerta del vescovato di Pesaro. Monsignor Valerio morì ultimo maschio della sua famiglia, e per testamento lasciò erede del cognome, dell'arma e delle sostanze di casa Boschi il figlio della c.ssa Agata, unica sua nipote ex fratre, moglie del c.te Stefano Gucci Juniore. ("Per nozze Gucci Boschi - Rusconi") 1796: famiglia nobile che dava membri alla Municipalità. (E.G.)

**CANTONI Famiglia** La famiglia Cantoni si trasferì a Faenza nella prima metà del sec. XVII, proveniente da non si sa quale altra città. Il primo di questa famiglia ricordato in un rogito del 30 maggio 1639, è un Magister Franciscus Cantoni che aveva un fratello di nome Giambattista. Questi fu il capostipite del ramo da cui nacque il padre di Mons. Cantoni. (Valgimigli "Memorie storiche di Faenza"). La famiglia Cantoni si estinse in Faenza con la morte del c.te colonnello Valerio il 5 aprile 1873. (M.C.) 1796: famiglia nobile che dava membri al Consiglio Municipale. (E.G.) Di altre casate si potrebbe anche dire qualcosa, ma difficile è raccogliere un materiale troppo disperso, che poi avrebbe un'importanza del tutto locale, non legata né ad un palazzo, né ad una villa di qualche significato artistico. Tra queste famiglie citiamo coi soli nomi quelle dei Cantoni, dei Cattoli e dei Curroli, che furono dette comitali almeno in qualche ramo da quella vox populi che, specie in questo campo, non è certo vox dei. (A.) 1797, 2 febbraio: un colpo di cannone francese uccide il ministro di casa Cantoni che si trovava sulla porta del palazzo. (E.G.)

**CARROLI Famiglia** 1796: famiglia nobile che dava membri al Consiglio Municipale. (E.G.)

**CASALINI Famiglia** La famiglia del c.te Casalini è di origine faentina, ed ha vasti possedimenti in Firenze, fra i quali sette palazzi. Quattro di essi sono assai grandiosi, avendo ciascuno 100 ambienti, e che costruironsi tra il 1865 e 1874 sopra disegno e pianta, e sotto la sola direzione del detto c.te ecc. Egli gode il titolo di c.te sino dal

1872. Palazzo in via Domizia 52/53 del c.te Francesco del fu Giuseppe Casalini. (MO)

**CATTANI Famiglia** Palazzo in via Severoli n° 242. La famiglia del m.se Giuseppe Cattani è di Brisighella, ov'abita nella villa già Spada; ma dimora qualche parte dell'anno in questa città. I membri di questa famiglia ebbero il titolo di Marchesi nel 1852 da Pio IX. L'E.mo Giacomo Cattani Arciv. di Ravenna, appartiene alla suddetta famiglia in grado di cugino paterno del signor m.se Giuseppe. (MO)

**CATTOLI Famiglia** Di altre casate si potrebbe anche dire qualcosa, ma difficile è raccogliere un materiale troppo disperso, che poi avrebbe un'importanza del tutto locale, non legata né ad un palazzo, né ad una villa di qualche significato artistico. Tra queste famiglie citiamo coi soli nomi quelle dei Cantoni, dei Cattoli e dei Curroli, che furono dette comitali almeno in qualche ramo da quella vox populi che, specie in questo campo, non è certo vox dei. (A.)

**CAVINA Famiglia** Palazzo in v. Giulio Castellani n° 179. La famiglia possiede in Fognano, ov'ha la villa, alcune armature antiche di ferro. La famiglia Cavina fu chiara e nobile in Val di Lamone, antica giurisdizione de' Faentini; detta anche Spinola per essere originata da Genova, un di cui ramo portatosi in detta Valle per le fazioni di que' tempi si denominò Cavina da una torre e villaggio di tal nome, facendo lo stesso stemma dei Genovesi (Magnani). Un ramo di questa famiglia venne ad abitare in Faenza circa alla metà del secolo XIV, ed altri rami, sebbene non facessero stabile dimora in questa città, tuttavia goderono della cittadinanza Faentina, tenendovi casa aperta e seguitando ad abitare in Cavina e in Fognano. (MO). 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.) Lo stemma dei Cavina è del tutto identico a quello dell'illustre famiglia genovese degli Spinola che, unitamente ai Doria, rappresentavano la parte ghibellina in Genova. Una tradizione, familiare più che locale, vuole che alcuni degli Spinola, rimasti soccombenti in una delle travagliate vicende della storia medioevale genovese, venissero in val di Lamone e prendessero dimora a Fognano, creandosi una proprietà terriera nella vicina parrocchia di Cavina, da cui avrebbero tratto il novello nome. Tutto questo non è documentabile, mentre è certo che i Cavina tennero sempre contatti tra Fognano e il suo territorio da una parte e Faenza, dove presero stabile dimora solo più tardi. La larga diffusione del loro cognome in ogni ceto sociale, sia nella val di Lamone che in Faenza, rende difficile poter dire qualcosa in più. La prima volta che troviamo un Ostasio da Cavina nelle carte faentine è nel 1410, in occasione della compilazione dei nuovi statuti della città, compito che venne affidato a lui e ad un altro giureconsulto, Bernardo Casali. Verso la fine dello stesso secolo, il XV, un Rosso da Cavina è a capo dei malcontenti nei tumulti che seguirono l'uccisione di Galeotto Manfredi. Un secolo più tardi, nel 1595, Malatesta Cavina, insieme ad altri patrizi locali, fu a capo della fanteria nell'esercito raccolto in Faenza per l'impresa di Ferrara, che poi si risolse sul terreno diplomatico. Non ci è possibile dimostrare che l'erudito Pier Maria Cavina, nato circa nel 1641 e attivo in tanti campi della cultura e della storia locale,

abbia appartenuto alla casata patrizia. Di questa era membro il gesuita p. Virgilio (1731-1808), notevole al suo tempo come valente matematico. I Cavina, a differenza di tante altre famiglie patrizie coeve mostrarono fedeltà assoluta al governo papale. L'insediamento ormai definitivo della casata in Faenza avvenne, se non andiamo errati, circa nel 1817, con l'acquisto del bel palazzo Naldi, che uno dei numerosi rami di questa famiglia aveva fatto costruire a Raffaele Campidori poco dopo il 1740. Comincia dopo il matrimonio di Carlo con la m.sa Vittoria Durazzo nel 1838 un momento di notevole splendore per i Cavina, il cui palazzo era aperto ad ospiti ragguardevoli della città, sia nel campo della vita religiosa che in quello teatrale e letterario; il p. Antonio Cesari vi fece pure soggiorno. Seguì a tale matrimonio un altro connubio non meno significativo, quello di Marcello Cavina con la m.sa Brigida Stanga di Cremona. Entrambi morirono in giovane età, fu loro figlio Carlo. (A.)

**CONTI Famiglia** Palazzo in via Domizia n° 50. "La famiglia Conti annoverasi fra le più antiche, nobili, principali e cospicue, congiunta con altre ragguardevoli e distinte famiglie di questa e di altre città, godendo da più secoli la nobiltà con tutti gli onori, privilegi e distinzioni, che competono alle nobili famiglie." Così un diploma a stampa posseduto dalla famiglia e rilasciato dal Magistrato Faentino con data del 19 dicembre 1792. (MO) Vicino alla casa Gucci Boschi sorge la casa, elegante nel suo aspetto, pur non essendo sontuosa, del ramo ancora superstite d'un'altra casata faentina, quella dei Conti. Non è facile, all'infuori d'indagini più approfondite che non ci è stato possibile fare, mettere un poco d'ordine genealogico tra i vari rami di questa famiglia, della quale non pochi membri figurano nelle vicende cittadine che vanno dalla fine del '700 alla caduta del governo pontificio. Nel 1786 Francesco Conti, erede d'uno zio della casa Sinibaldi, fece costruire al Pistocchi il palazzo di c.so Mazzini, ora di proprietà della Banca Popolare; e l'opera fu terminata dal Tomba, poi rimaneggiata ancora, e conserva all'interno alcuni ambienti con decorazioni di Felice Giani: Ai Conti appartenne anche la villa delle Fabbriche, sulla via Emilia di ponente, passata poi, attraverso un matrimonio ai Quarantini ed infine ai Zanelli. La casa di c.so Matteotti ebbe all'interno un radicale rimaneggiamento in occasione delle nozze (1874) tra Carlo Conti e la m.sa Claudia Stanga di Cremona. (A.) 1796: famiglia nobile che dava membri al Consiglio Municipale. (E.G.) Nel 1812 abitava in contrada di Porta Ravennana. (P.Z.AVF)

**CORELLI Famiglia** 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.)

**COSTA Famiglia** 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.)

**CURROLI Famiglia** Di altre casate si potrebbe anche dire qualcosa, ma difficile è raccogliere un materiale troppo disperso, che poi avrebbe un'importanza del tutto locale, non legata né ad un palazzo, né ad una villa di qualche significato artistico. Tra queste famiglie citiamo coi soli nomi quelle dei Cantoni, dei Cattoli e dei Curroli,

che furono dette comitali almeno in qualche ramo da quella vox populi che, specie in questo campo, non è certo vox dei. (A.).

**FERNIANI Famiglia** Il c.te Gasparo III nel 1717 accoglieva con magnificenza quasi regale in questo palazzo Giacomo re d'Inghilterra con gran seguito di principi. La famiglia dei c.ti Ferniani ebbe origine nel Modenese; fu distinta nel Frignano, ove già furono suoi feudi e sue signorie fino dal secolo XII. In Modena fu dell'ordine primo, ed i suoi membri vennero ammessi ai primi seggi, come ne fanno fede gli storici Briani, Masini, il nostro Magnani, ed ultimamente il can. L. Balduzzi ("I Conti Ferniani, Memoria Genealogica" - Pisa 1880). Essa fu ascritta al Patriziato di Modena e di Venezia; novera Gherardo vivente nel 1190; Ugolino mandato ambasciatore dai Frignanesi ai Bolognesi ne 1220; Cesare vivente nel 1280, che militò sotto le insegne de' Modenesi ed anche dei Faentini, e Tommaso suo fratello, celebre teologo, uno degl'istitutori del Collegio Teologico del famoso studio di Bologna, Generale dell'Ordine dei Francescani, Patriarca di Grado e Cardinale nel 1378. Il ricordato Cesare ebbe due figli Ottaviano e Crescio; dal primo discendono i c.ti Ferniani di Faenza; dal secondo i c.ti Frignani di Modena. Nel secolo XIV un ramo della famiglia fu trapiantato in Valle di Lamone da Ottaviano che già vi abitava nel 1370; e poscia la sua famiglia murò un castello, al quale fu dato il nome di Frignano presso Brisighella, dove si trasferì la famiglia di Giovanni Ercole, verso il finire del secolo XV; ed i suoi discendenti vi furono Anziani e Governatori della Valle di Lamone. Dopo la metà del secolo XVI Gaspare si traslocò in Faenza. Annibale Carlo, Ottaviano e Francesco Riccardo di Gaspare II li 3 ottobre 1658 dal c.te Carlo Malatesta fecero acquisto della signoria e del feudo di Valdoppio e di Castagnola presso a Civitella delle Romagne, con mero e misto impero "ac gladii potestate". I c.ti Ferniani perciò ebbero titolo e corona comitale, con conferma di Papa Urbano VII (Breve 17 luglio 1659). (MO) 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.) La sede stessa della loro dimora faentina, una delle due, l'altra è quella dei Mazzolani, poste a valle della vecchia via Emilia, mentre le altre ebbero case e palazzi a monte della medesima. E poi, mentre il restante delle famiglie patrizie prima o poi presero parte alla vita e alle vicende cittadine, spesso mutando colore di parte, i Ferniani si direbbe ne volessero restare fuori, almeno per quanto concerne le vicissitudini politiche; se alla vita della città essi presero parte, lo fecero in altri campi, anzi in campi più nobili ed alti. Ed anche nella scelta dei loro matrimoni, si potrebbe dire che i Ferniani amassero far parte per sé stessi, senza immischiarsi in quel groviglio di parentele che rende difficile e complesso lo studio delle altre casate. Si è sostenuto che la loro origine sia da porsi nel Frignano, territorio montuoso nei pressi di Modena, e che alla vita di questa città la casata sia stata più d'una volta legata sotto varie forme. Non ci possiamo intrattenere su questo capitolo più antico del passato di tale famiglia, perché esula dai limiti che ci siamo imposti. In val di Lamone, specialmente a Brisighella, essi compaiono fin dal sec. XIV. Due secoli più tardi un Tomaso ed un Vincenzo sono chiamati a far parte, in Faenza, della magistratura dei Cento Pacifici. I loro primi acquisti d'immobili a Brisighella sembrano risalire a circa il 1850 (?), e proseguirono anche in seguito,

sull'area dove, nel '700, sorse il palazzo anche oggi di loro proprietà. All'inizio del sec. XVII la loro fisionomia patrimoniale è già costituita quale ancora oggi la vediamo. La villa di Casola entra nella famiglia nel 1632, e quella delle Case Grandi tre anni più tardi. Nel 1658 Carlo Malatesta vendette ai tre fratelli Annibal Carlo, Ottaviano e Francesco la signoria di Castagnola in Valdoppia nei pressi di Civitella di Romagna, che l'anno successivo sarebbe stata elevata a titolo comitale dal pontefice Alessandro VII (non Urbano VIII come asseriscono il Barduzzi e il Montanari); comunque, nell'ultima revisione dei titoli nobiliari, quella del 1932 che è l'unica a fare testo, il titolo comitale è tenuto distinto da quello della signoria di Castagnola in Valdoppio "cum mero et mixto imperio ac gladii potestate". Circa a metà del sec. XVII riteniamo si possa far risalire la parte meno recente del palazzo di via Naviglio, con ricche decorazioni di pittura e di plastica nell'interno. Circa nello stesso momento (1674) Annibal Carlo Ferniani, indubbiamente mosso da profonda pietà religiosa, faceva acquisto della chiesa che attualmente chiamiamo del Suffragio e delle case retrostanti; venditori a lui ne furono i Carmelitani Scalzi, che intendevano trasferirsi nella chiesa in Bondiolo già dedicata a S.ta Maria Maddalena, che da allora prese il nome di Carmine. Ma ciò che costituisce il merito più grande dell'illustre famiglia fu l'aver rilevato nel 1693, una vecchia fabbrica di maioliche, in una parte della città situata nei pressi di porta Imolese, detta "Il Monte", dai coniugi Tonducci; era ormai l'unica delle fabbriche che ancora esistevano in Faenza, dopo lo splendore dei secoli precedenti, e viveva d'una vita grama e stentata, dalla quale rapidamente la sollevò Annibal Carlo, seguito poi dal figlio Gaspare e da tutti i suoi discendenti. Sempre ad Annibal Carlo Ferniani si deve un altro gesto munifico e filantropico: quello d'aver ceduto un vasto tratto d'una sua possessione ad un certo Agnellini, veneziano, lungo la strada brisighellese, allo scopo di impiantarvi una cartiera. Nel 1717 l'esule re d'Inghilterra Giacomo Stuart fu ospite di Gaspare Ferniani; la fabbrica Ferniani, nel 1738, offriva il ricchissimo servizio di maioliche per il grande banchetto offerto dalla Municipalità di Faenza a Maria Amalia Valpurga di Sassonia, che andava sposa a Napoli al novello re Carlo III di Borbone, e che qui s'incontrò con la nonna del futuro suo sposo, Dorotea Sofia di Neuburg, duchessa vedova di Parma. Altra visita illustre si ebbe nel 1779 da parte del duca Ferdinando di Parma, alla quale seguì, nel 1782, quella d'un figlio di Maria Teresa, l'arciduca Ferdinando Leopoldo d'Austria, destinato a succedere agli Este sul piccolo trono modenese. Intanto si veniva costruendo la parte più nuova del palazzo ... Annibal Carlo Ferniani, che ripeteva il nome dell'antenato, invitò Alessandro Biancoli, bagnacavallese, a scrivere un poemetto sull'arte delle maioliche, per il quale egli stesso diede il disegno e l'orditura. La fabbrica Ferniani durò ancora per tutto l'Ottocento e si chiuse nel 1893 con Annibale, di cui la terza consorte, Egeria Schepens, vendette la fabbrica a quello che ne era stato l'ultimo ministro; egli pure portava il nome Ferniani, Angelo, ma dopo pochi anni, nel 1900, anche questo stentato prolungamento delle vecchie glorie veniva a morire. (A.)

**FOSCHINI Famiglia** Esistente a Faenza sino dal 1500. Durante il periodo delle cospirazioni risorgimentali contro il governo austro-papale tutti i membri della

famiglia sono attivamente impegnati. La vecchia signora Teresa (vedi) che abitava nei pressi del convento di S. Giovanni, nascondeva nel suo appartamento i perseguitati, Alessandro e Giuseppe (vedi) furono nel battaglione Pasi, Stefano e Natale (vedi), pur essi ardenti patrioti, coprirono cariche nelle pubbliche amministrazioni liberali. (R.S.) Palazzo in via G. Castellani n. 28. Questo palazzo di spettanza del m.se Ferdinando Guiccioli e fratelli di Ravenna, fu già di proprietà de' c.ti Foschini. (MO)

**GASPARETTI Famiglia** 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.)

**GESSI Famiglia** Un'antica tradizione, riportata anche dal Montanari, vorrebbe che un'altra famiglia illustre faentina,, quella dei Gessi, sia di provenienza romana, poi trasferitasi a Faenza nel sec. XIV; da lavori da essa eseguiti nelle cave di gesso, tuttora attive nella valle del Lamone, avrebbe avuto origine il cognome della casata. Questa ebbe le case dapprima in parrocchia S. Vitale dove, secondo quanto ci riferiva il Rossini, esercitava la professione di apothicarius, coi nomi, tanto frequenti anche in seguito, di Antonio e di Tomaso. La famiglia dovette acquistare nei secoli seguenti censo e prestigio, tanto che a un Gessi, nel 1725, il penultimo duca Farnese di Parma, Francesco, concesse il titolo comitale. Nel 1745 Baldassarre senior, figlio di Domenico, si arruolava volontario nel reggimento Colloredo, che faceva parte dell'esercito austriaco e, promosso capitano, cadeva sul campo nel 1758, durante la guerra dei sette anni. Tra le proprietà più antiche della casata va annoverata la villa suburbana di Sarna, oggetto di un elegante poemetto da parte di Baldassarre junior (1764-1846). Nel palazzo Gessi si fermò brevemente il papa Pio VII, legato da parentela con la casata, al suo ritorno dall'esilio, e vi soggiornarono pure due altri esuli, Carlo IV e Maria Luisa, sovrani spagnoli spodestati da Napoleone. (A.) La nobile famiglia Gessi pare originaria di Roma, venuta nel secolo XIV in Val di Lamone, ove fece lavori nelle miniere di gesso: onde si disse della "Val del Gesso" e poscia Gessi. (MO) 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.) Ospiti nel palazzo: Pio VII nel 1813, Carlo IV re di Spagna nel 1815. (MO) Nel palazzo si fermò brevemente il papa Pio VII, legato da parentela con la casata, al suo ritorno dall'esilio, e vi soggiornarono pure due altri esuli, Carlo IV e Maria Luisa sovrani spagnoli spodestati da Napoleone. (A.)

**GIANGRANDI Famiglia** 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Comunale. (E.G.)

**GINNASI Famiglia** Palazzo in via Domizia n. 223. Tommaso da Messina, dottissimo nelle buone scienze, dopo molti viaggi fatti per l'Italia, entrato in Cremona, ivi fermossi e nobilmente accasatosi, diede principio alla famiglia de' Ginnasi, che dissei anche Zanasi, Zinasi e Ginnasi. Così Giuseppe Bresciani (Famiglie Nobili di Cremona). Ed Alberto Frasso, altro storico cremonese, dice che ciò accadde l'anno 1112. Questa famiglia da Cremona passò in Imola, e difatto nel

1359 trovavasi in essa città un Nicolò de Zinasiis de Cremona. Da Imola poscia venne in Castel Bolognese fino dall'anno 1400 nella persona di un Giovanni, la cui successione non si mosse dal Castello sino alla morte del Cardinale Domenico. Gli eredi del Porporato furono Matteo ed Achille, de' quali il primo recossi a Roma e diede origine ai Ginnasi di Roma, ed il secondo qui rimasto a quelli di Romagna, divisi in Imola, Castel Bolognese e Faenza. Il cognome di essi viene da Ginnasio (scuola), come ne fa prova lo stemma composto di un braccio che stringe in mano un compasso. Il ramo di Faenza in ogni secolo ebbe personaggi illustri; e nel nostro può gloriarsi del c.te Alessandro Commendatore dell'Ordine di S. Gregorio, e del c.te Francesco, autore di una "Descrizione di Faenza ms.", e che Dionigi Strocchi nelle "Note" al libro IV delle "Georgiche" chiamò "egregio cultore di amene e utili discipline, che nomina per cagione di onore e per l'obbligo che gli ha di opportuni avvertimenti, de' quali gli fu cortese in quel lavoro" (MO). 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Comunale.(E.G.) Il palazzo in c.so Matteotti, nonostante lo stemma sul portone d'ingresso, fu costruito dai Bertoni e diventò Ginnasi solo nel 1791 attraverso il matrimonio di Alessandro Ginnasi con Virginia Bertoni. Ma ciò ebbe breve durata perché all'inizio del secolo XIX il palazzo venne acquistato da Cesare Naldi. I Ginnasi passarono ad abitare nel vecchio palazzo Mengolini Sali, poi Quarantini ed infine Zanelli, nella odierna via Cavour, e fu solo all'estinzione del predetto ramo dei Naldi che essi poterono rientrare in possesso del grandioso edificio. I Ginnasi non sono d'origine faentina, ma piuttosto imolese: ad Imola figurano già nel secolo XIV, e sembra vi siano pervenuti dal territorio cremonese. Personaggio di grande rilievo nella storia della famiglia fu il card. Domenico che, nella Roma del '600, riuscì ad emergere, tanto da dare il proprio nome al palazzo di via delle Botteghe Oscure, alla chiesa di S.ta Caterina dei Ginnasi, oggi scomparsa, e alla breve via dell'Arco dei Ginnasi. Il marmoreo busto di lui, bell'opera di A. Algardi, figura anche oggi nella Galleria Borghese. I Ginnasi non perdettero però i legami con la Romagna ove si divisero in più rami, quello d'Imola, il faentino e il forlivese che, per via di matrimoni, porta oggi il nome di Paulucci de' Calboli. Il ramo di Faenza prese viva parte alla storia della città, specie nel periodo che va dal primo arrivo dei francesi nel 1797 alla fine, nel 1859, del governo pontificio. Non sempre la condotta politica loro, e ciò vale per quasi tutto il patriziato locale, fu coerente e rettilinea: il susseguirsi di occupazioni diverse, le insurrezioni caratteristiche del periodo risorgimentale spiegano e in parte giustificano un tale atteggiamento, motivato dal desiderio di servire la propria città e di mantenervi l'ordine magari col sacrificio d'idealità personali. L'ultimo dei Ginnasi che abbia abitato a Faenza fu Vincenzo, che fece parte della prima giunta comunale seguita all'unificazione. Dalle due consorti ebbe prole assai numerosa, così da indurlo a costruire l'ala del palazzo lungo il v.lo Naldi. La famiglia lasciò Faenza alla fine del secolo scorso per continuare a Firenze e a Milano. (A.)

**GUCCI Famiglia** Erano una vecchia famiglia locale, le cui origini si fanno risalire al sec. XIII, ma solo in epoca manfrediana si ha un preciso ricordo di loro quando, nel 1370, due fratelli della casata si riconciliarono per l'intervento dei Manfredi, com'è

rappresentato in una tempera del Baldini all'interno del palazzo. Poi lunghi secoli di silenzio fino a quando uno Stefano Gucci fece parte, nel 1799, dell'Aulica Deputazione chiamata a reggere le sorti della città durante l'effimero ritorno degli austriaci che precedette Marengo. Nella villa che i Gucci possedevano nei pressi di Russi fu confinato in maniera molto blanda dal governo pontificio un letterato frascatano, Clemente Micara, che sposò una Gucci e fu autore di tragedie sulle quali pietoso è disceso l'oblio. Un altro Stefano aggiunge il cognome Boschi per volere testamentario d'un suo congiunto, il c.co Valerio Boschi. (A.) Sembra che il capostipite della nobile famiglia del conte Stefano Gucci Boschi sia stato un tal Guccio, e che l'origine di essa risalga a tempo antichissimo: ma soltanto dal 1200 in poi se ne hanno memorie autentiche nel nostro archivio comunale, dal quale risulta che il 27 settembre del 1390 Astorgio Manfredi con istrumento di laudo conferiva ad Uguzone il titolo di nobile, a quei tempi commendevolissimo. Il cognome Boschi fu aggiunto al primo in seguito al testamento di monsignor Valerio Boschi, canonico preposto della nostra cattedrale morto ai 7 aprile 1848, di anni 83 col quale impose l'obbligo al conte Stefano di assumere questo secondo cognome. (MO) Il capostipite sembra sia Gugio del sec. XII. Di certo abbiamo notizie che Astorgio I Manfredi, nel 1390, conferisce ad Aguzone il titolo di nobile. Nel 1848 Stefano Gucci, per entrare in possesso del patrimonio lasciato da mons. Valerio Boschi, suo congiunto, dovette aggiungere al suo il cognome di Boschi. L'eredità dei Boschi comprendeva un gruppo di case posto fra le attuali vie Gucci e c.so Matteotti. Il c.te Stefano diede incarico all'ing. Achille Ubaldini di costruire il palazzo nn. 8 e 10 di c.so Matteotti. E' un'opera che ricorda il periodo risorgimentale, in quanto nei pannelli della facciata sono rappresentate le battaglie di Solferino e del Voltorno e nelle lunette vi sono gli emblemi delle città più importanti d'Italia. Con la morte del nipote, Stefano junior, avvenuta dopo la seconda guerra mondiale, la famiglia si è estinta. (R.S.) 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.) Nella Enciclopedia storico-nobiliare di Vittorio Spreti (1930) alla voce Gucci Boschi si legge che la famiglia ha dimora in Bologna e Russi. Infatti la famiglia Gucci aveva nelle immediate adiacenze di Russi una villa nella quale passava non piccola parte dell'anno e questo avveniva fin da tempi lontani. Nell'Ottocento la villa ospitava la famiglia Gucci che vi teneva riunioni letterarie. L'edificio di notevoli dimensioni era merlato per intonarsi con la torre trecentesca a fianco della quale sorgeva. L'ultimo discendente maschio della famiglia, l'avvocato conte Stefano, affermava che la torre era appartenuta, fin dalla sua origine, ai Gucci. Non abbiamo potuto controllare documentalmente la fondatezza della affermazione; riteniamo però che sia molto verosimile perché la famiglia Gucci era una delle più importanti della città di Faenza fin dal sec. XIV e fin da allora possedeva terreni e castelli. Inoltre i faentini contendevano il territorio russo ai ravennati per cui è probabile che facessero sorgere, affidandola a loro concittadini, una torre che servisse da avamposto verso Ravenna. Pier Desiderio Pasolini in un documento relativo alle antiche relazioni fra Ravenna e Venezia da lui pubblicato, fa sapere che gli eredi di Federico Gucci da Faenza possedevano presso Russi durante la dominazione veneta in Ravenna un pezzo di terra di venti tornature circa, che poteva corrispondere a quello nel quale

sorgeva la torre che, danneggiata da bombardamenti aerei nel 1944, crollò definitivamente nella notte dal 7 all'8 settembre 1961. Va ricordato che la famiglia Gucci si trasferì a Bologna solo in questo secolo e più precisamente dopo la morte del conte Giovanni Carlo. I Gucci emersero fin dal secolo XIV in Faenza ove già nel 1310 un Fedriguccio faceva parte del consiglio generale del comune. La conferma dell'importanza della famiglia in quel secolo è data dal fatto che in una vertenza per il possesso di terre e di castelli insorta fra due suoi rami fu pronunciato un lodo arbitrato nel 1370 da Giovanni Manfredi; il Tonduzzi ricorda più volte nella *Historia di Faenza* la presenza dei Gucci nella vita pubblica cittadina. Nel 1527 Fabio Gucci ottenne dalla magistratura faentina di mettersi a capo di un drappello di armati che uscirono per contrastare le soldatesche del duca di Borbone che devastavano i territori faentini e russiani. In quella sortita il Gucci perdette la vita e le storie faentine hanno annotato il fatto come un avvenimento di grande importanza. Nel 1525 fu istituita in Faenza una magistratura di nobili detta dei Cento Pacifici, preposti al mantenimento dell'ordine pubblico: si trova nel 1593 Francesco Gucci a farne parte. Ci è tuttavia possibile credere che i Gucci abbiano appartenuto a quella magistratura fin dalla sua fondazione. Questo risulta dalle probanze nobiliari raccolte per l'ammissione all'Ordine di S. Stefano. Non vi sono altri documenti perché gli atti dei Cento Pacifici si conservano solo dal 1591. Nel 1577 Camillo Gucci faceva parte degli Anziani della comunità. Alla fine del sec. XVI troviamo un Federico Gucci capitano di milizie che dal cardinale Girolamo Riconati era stato nominato tra i Cento Probiviri. Nel 1551 Girolamo Gucci fu compreso nel collegio dei dottori in Legge dal quale si estraevano i giudici delle appellazioni. Nella seconda metà del sec. XVII si trova un Ercole Gucci dottore in legge e nel 1744 un Achille fu nominato canonico della Cattedrale di Faenza. Nella Battaglia di Trafalgar il conte Ercole perdette la vita al comando di una nave francese; il caduto era poeta e nel 1790 aveva pubblicato poesie che non dispiacquero al Monti, col titolo "Le belle in arcadia" Nel campo letterario parecchi furono i Gucci che si cimentarono. Antonio pubblicò in Roma nel 1650 un volume dal titolo "Epigrammata" e dieci anni dopo un altro libro dal titolo "Rusticatio tuscolana". Ma chi emergerà fra tutti i Gucci nel campo letterario sarà il conte Giovanni. Anche gli affini di casa Gucci coltivarono le lettere come fece la contessa Elisa della Massa Bernardini sposa del conte Stefano Juniore la quale nella villa di Russi organizzava convegni letterari e che pubblicò lavori teatrali lodati dalla critica del tempo. Altro affine letterato fu il frascatano Clemente Micara, cognato dei Gucci di cui aveva sposato una sorella, scrittore di tragedie. Il Micara fu confinato politico nella villa di Russi. I conti Ercole e Stefano vestirono ambedue l'abito di cavalieri dell'Ordine di S. Stefano al quale furono ammessi negli anni 1785 e 1789. Dalle ricordate probanze nobiliari rilasciate per l'ammissione all'Ordine Stefaniano sotto la data del 30 dicembre 1782 si parla della nobiltà della famiglia Gucci consacrata nella appartenenza quasi ininterrotta di loro membri alla magistratura dei Cento Pacifici. Francesco Gucci veniva già qualificato come conte. Non abbiamo potuto accertare da chi e quando la famiglia Gucci sia stata decorata dal titolo comitale, ma dalle probanze sopra ricordate emerge che di tale titolo venivano già nel 1782 onorati i suoi membri. Uguzone fu insignito fin dal 1390 del titolo di nobile da Astorgio

Manfredi. Le provanze contengono un lungo elogio della famiglia Gucci secondo il quale fu sempre una delle principali casate faentine. I Gucci ebbero dimora in un palazzo, che tuttora esiste, collocato a sinistra di chi guarda il duomo di Faenza e a fianco della sede del Monte di Pietà. Ebbero la cappella di Santa Lucia nel duomo da loro giuspatronato. La cappella fu dotata di un beneficio costituito da un podere di 70 tornature (riteniamo faentine) posto in territorio di Russi, Pieve di Godo. Con l'occasione si ricorda che nella seconda metà del sec. XVI era arciprete di Godo un Tommaso Gucci che non sappiamo quale rapporto abbia avuto con la nostra famiglia, ma sappiamo che morì in galera come eretico e che negli stessi anni Federico Gucci in Faenza ospitava in casa propria riunioni di persone sospettate di eresia. Le tombe dei Gucci furono nella chiesa di San Girolamo dell'Osservanza, nella cappella di Santa Lucia in duomo e in quella della villa di Russi. Particolare importanza nella vita pubblica di Faenza e di Russi i Gucci ebbero nel sec. XIX. Ma prima di passare a parlare dei Gucci in quel secolo vogliamo ricordare che nel 1848 la famiglia aggiunse al primitivo cognome quello di Boschi già appartenente alla famiglia comitale omonima che si era estinta in quel tempo. (Luigi Montanari "I conti Gucci Boschi") Queste circostanze ci inducono a porre il quesito sul tempo in cui venne eretta la torre dei conti Gucci, sita ad un chilometro circa da Russi, e chiamata volgarmente *La Goza*. Pezzi Siboni, nella più volte citata sua storia di *Russi di Romagna* (III, pag. 103-109, *passim*), vede la torre come un possibile avamposto polentano eretto contemporaneamente al castello di Russi; ed ospita nelle pagine qui sopra indicate un articolo dell'avv. L. Montanari che aggiunge molte notizie biografiche riguardanti la famiglia Gucci ricordando, per esempio, Fedrigucci del 1310, un atto di Astorgio Manfredi del 27 settembre 1390 in materia di assegnazione di beni, ed un Fabio, uomo d'arme nel 1525, di cui noi stessi facciamo parola. Sono parimenti ricordati altri distinti personaggi della famiglia che ebbero cariche amministrative e politiche anche nei tempi recenti, fino a che la famiglia si è estinta. Non ci sembra che le scarse notizie su *La Goza* abbiano vero rapporto storico con Russi. Ed *a priori* non crediamo alla voce che vede sotterranei dovunque, e ne vuole uno anche fra Russi e *La Goza*. Dobbiamo aggiungere che – purtroppo – la torre non esiste più: semidistrutta nell'ultima guerra, ed eliminata poi. (P. Z. *Russi nella storia*, pag. 43).

**GUICCIOLI Famiglia** Palazzo in via G. Castellani n. 28. Questo palazzo di spettanza del m.se Ferdinando Guiccioli e fratelli di Ravenna, fu già di proprietà de' c.ti Foschini. Qui nel secolo passato era la chiesa ed il convento che appartenne ai Padri Celestini dal 1759 sino alla soppressione degli ordini religiosi al tempo della Rivoluzione Francese. Al presente questo palazzo serve di residenza alla sottoprefettura, all'ufficio di polizia ed a quello del telegrafo. (MO) Il m.se Ferdinando Guiccioli nel 1905 vende il palazzo al c.te Zucchini per farne la sede della attività delle organizzazioni cattoliche. (P.A.R.)

**GUIDI Famiglia** Fin dalla metà del settecento la famiglia Guidi abitava una vecchia casa in via Bondiolo (n° 20). Era una di quelle famiglie cosiddette "emergenti", di avvocati, che tra la fine del '700 e i primi anni dell'ottocento, con l'esercizio della

professione e con una oculata gestione di affari aveva accumulato una notevole ricchezza, specialmente in terreni agricoli, sfruttando abilmente la congiuntura che derivava dalla vendita all'asta dei beni degli ordini religiosi. Nel 1814 vollero nobilitare la propria abitazione con una facciata più decorosa. (S.L.)

**LADERCHI Famiglia** Venivano dal castello di Laderchio in territorio faentino. Dovevano la loro ricchezza al commercio. Verso la metà del XV secolo acquistarono la casa (ora Caldesi) che trovasi davanti alla chiesa del Suffragio. In seguito comprarono tutto l'isolato compreso fra c.so Garibaldi e le vie Micheline, Laderchi e XX Settembre, compresa la cadente chiesa di San Biagio. Diedero l'incarico all'architetto bolognese Francesco Tadolini di costruire il palazzo (ceduto nel 1856 al c.te Francesco Zauli Naldi). La vita di cospiratori non permetteva ai Laderchi di curare i propri interessi; anzi, poiché essi contribuivano a sollevare i più bisognosi e a sovvenzionare i moti patriottici furono costretti a vendere i beni terrieri ed il bel palazzo. (R.S.) Nel triennio napoleonico si vengono delineando almeno tre nuclei di classe dirigente. Un primo è senz'altro costituito dalla ricca nobiltà che s'avvicina con gradi diversi di convinzione alle idee democratiche e che, salita alla testa dei nuovi enti di governo, amplierà le proprie possidenze con l'acquisto di larga parte dell'asse ecclesiastico. Piuttosto cauta in politica, con alcune sfumature massoniche, e velleità innovatrici in agricoltura, passerà indenne attraverso la reazione del 1799. Riemersa nel Regno Italico otterrà posti di responsabilità anche con la Restaurazione: Laderchi, Milzetti, Severoli. Al fianco di questa un secondo nucleo altoborghese di professionisti, dagli impieghi quasi nobili, come i notai, ai settori privilegiati del commercio, legati al mondo della campagne. Pur esso presente negli enti di governo, questo secondo nucleo si aggiudicava terreni, ma soprattutto immobili dell'asse ecclesiastico, da riconvertire in case da affittare o in magazzini e opifici: Laderchi, Bertoni. (MD) 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.) Il primo personaggio di essa che troviamo nella storia locale è di data relativamente recente; il giureconsulto Pier Gentile, che ebbe l'incarico, nel 1523, di redigere i nuovi statuti della città, per conformarli totalmente all'uso ecclesiastico. Vecchia dimora della famiglia, ma non sappiamo da quanto tempo, era l'attuale palazzo Caldesi, dove, nel 1728 Marc'Antonio Laderchi accolse l'esule re Giacomo III d'Inghilterra, insieme al figlio di lui Carlo Edoardo. Poi, verso la fine del sec. XVIII Ludovico Laderchi faceva acquisto dell'area della labente chiesa parrocchiale di San Biagio e di quella di alcune case vicine, per farvi costruire il grande palazzo dalle semplici e sobrie linee, ad opera di Francesco Tadolini. I Laderchi sono figure di primissimo piano, nel patriziato locale, nell'epoca del Risorgimento, considerata nel suo senso più largo, cioè dalla fine del '700 agli inizi del presente secolo. Purtroppo la condotta dei Laderchi non fu univoca, e, anzi, due di essi si macchiarono del delitto di delazione verso i governi austriaco e pontificio: dapprima il giovane Camillo, poi suo padre Giacomo, rispettivamente negli anni 1821 e 1822. Ma la fama della famiglia si riscattò gloriosamente ad opera di Francesco Laderchi e di suo figlio Achille, sempre presenti nelle file dei patrioti nella lotta contro la dominazione pontificia. Francesco era figlio d'una principessa Porcia, uscita da una delle illustri

casate, a metà friulane e a metà austriache, quali i Colloredo e i Collalto. I Laderchi, oltre al palazzo più sopra ricordato, del quale una parte era stata costruita ancora nel '700, prima del totale rimaneggiamento del Tadolini, possedevano una villa nel forese, in territorio di Prada, della quale non resta più traccia, se non in una lunetta dipinta in una sala del loro palazzo faentino; accanto ad essa sorgeva un mulino a vapore, un vero antesignano dei tempi futuri. Fu nella villa di Prada che Francesco Laderchi morì nel 1855 in seguito al morso d'una scimmia. Altra dimora campestre della casata, oltre la *Rotonda*, poi dei Cavina, era il piccolo edificio che tuttora è visibile sulla riva destra del Lamone, a breve distanza dal campo del tiro a segno. Ne fu architetto Pietro Tomba, che vi lasciò la sua opera meglio riuscita, anche se non originale, perché troppo vicina a modelli palladiani, quali, soprattutto, la notissima villa detta *La Rotonda* presso Vicenza. In questa villa, piccola, ma tanto facilmente accessibile per la sua vicinanza alla città, si tennero di frequente convegni di patrioti, a qualcuno dei quali fu presente anche Don Giovanni Verità. Ma alla fine del secolo scorso la fortuna economica dei Laderchi rapidamente decadde, nonostante l'apporto d'eredità non certo trascurabili, e ciò si dovette più che ad una vita spensierata e lussuosa, alla loro attiva partecipazione alla riscossa nazionale, in un'epoca in cui era costume pagare di persona. La famiglia dovette alienare quanto possedeva d'immobili in territorio faentino per finire oscuramente dopo breve tempo. (A.) L'ipotesi poi, avanzata dal Golfieri, circa l'esistenza a Faenza di una massoneria napoleonica, che avrebbe fatto capo ai Laderchi ed alla quale sarebbero stati affiliati anche il Giani e l'Antolini, oltre a giustificare questa ideale comunità d'intenti, può servire a giustificare la presenza di alcuni richiami soteriologici riscontrabili nelle opere del Giani (tema ricorrente del fuoco, della malinconia, l'uso delle grottesche e di temi mitologici in una accezione ermetica) e fors'anche in quelle dell'Antolini (il cui ostentato rigorismo archeologico può essere letto sia come ritorno alle origini, nel senso della ricerca di valori laici e civili, sia come ritorno ciclico alle condizioni originarie). Nota: le ipotesi qui avanzate necessitano di ulteriori e più approfondite verifiche. A conferma dei profondi legami d'amicizia che legavano l'Antolini ai Laderchi, ricordiamo che l'architetto ebbe l'incarico di realizzare per questa famiglia anche una casa a Milano. (F. Bertoni "*Giuseppe Pistocchi architetto giacobino*")

**LIVERANI Famiglia** 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.)

**MAGNAGUTI Famiglia** La nobile famiglia Magnaguti proviene da Mantova. Essa ereditò il palazzo già Rondinini e prima ancora Milzetti dopo la morte del c.te Giuseppe Rondinini avvenuta il dì 24 dicembre 1851, il quale era fratello della c.ssa Faustina, madre dei c.ti Antonio, Ercole e Luigi Magnaguti, odierni proprietari del palazzo. (MO)

**MARADI Famiglia** 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.).

**MARGOTTI Famiglia** 1796: famiglia nobile che dà membri al Consiglio Municipale. (E.G.) Al Zucchini successe nella carica di Gonfaloniere, nel 1823, Antonio Margotti, di famiglia insediatasi a Faenza da breve tempo, perché proveniente da Lugo, ove era iscritta al patriziato locale. Il nome del Margotti è legato ad un'opera urbanistica notevole, per la verità iniziata subito dopo la Restaurazione del governo papale: l'apertura del viale dello Stradone, a sud ovest delle mura della città. Il Gonfaloniere Margotti coronò l'opera con l'elegante prospettiva detta Il Fontanone, una delle più significative creazioni di Pietro Tomba, con le lapidi che ricordano lo stesso Margotti. La famiglia di tale nome si è estinta nel 1946. (A.)

**MAZZOLANI Famiglia** E' tradizione che i Mazzolani fossero d'origine imolese, ma poi passati a Castalbolognese, nel 1426, forse a motivo di discordie civili tanto frequenti in quel secolo; ma a Faenza, a detta del Montanari, sarebbero venuti solo due secoli più tardi, nella persona d'un Annibale, nome più volte ripetuto nella casata. Questa era indubbiamente illustre per antichità e per censo ed è l'unica fra le faentine che avesse, unito al titolo comitale, anche un predicato, quello di S. Siro a Sera. In casa Mazzolani, in epoca che non ci è dato precisare, venne ad estinguersi una famiglia patrizia modenese, quella dei Sessi di Rolo; persino l'archivio dei Sessi finì in quello Mazzolani, e fino ad un cinquantennio fa una grossa proprietà terriera a Rolo, nella bassa Modenese, apparteneva ad una casata faentina che l'aveva ricevuta dai Mazzolani. L'ambizione di primeggiare in quella Faenza oramai loro stabile dimora spinse i Mazzolani ad iniziare il grande palazzo di corso Mazzini: ma il sogno era troppo grande perché potesse giungere a compimento. Ne venne praticamente costruita la metà della lunghissima fronte, e non quella che, verso il centro cittadino, avrebbe dovuto accogliere lo scalone. Per cui, per salire al piano nobile, si dovette ricorrere ad una soluzione di ripiego, quella d'appoggiare, sulla fronte verso il cortile, un edificio dove si sviluppa una scala, troppo modesta e disadorna di fronte all'intera mole. Alcune sale del piano terra e le corrispondenti del piano nobile sono adorne di stucchi barocchi, in parte dorati, sia nei soffitti che in alcuni tratti delle pareti. Dei vari personaggi della famiglia ricorderemo i due più recenti, Annibale e suo figlio Pietro (vedi). Nessun figlio ebbe Pietro dalle due mogli e l'ingente patrimonio passò alla locale Congregazione di Carità, destinato ad Orfanotrofio Femminile, ed anche il ricco archivio della casata è pervenuto alla Biblioteca comunale per detto tramite. Anche nella Pinacoteca si trova buon numero di dipinti che, specie per quelli stranieri, in mancanza di altra documentazione, ci pare possano ritenersi provenienti dall'illustre famiglia. (A). 1796: famiglia nobile che dà membri al Consiglio Municipale. (E.G.). 1815, aprile: ospitano Gioacchino Murat. (R.S. "LMF").

**MILZETTI Famiglia** Si vengono delineando nel primo triennio napoleonico almeno tre nuclei di classe dirigente. Un primo è senz'altro costituito dalla ricca nobiltà che s'avvicina con gradi diversi di convinzione alle idee democratiche e che, salita alla testa dei nuovi enti di governo, amplierà le proprie possidenze con l'acquisto di larga parte dell'asse ecclesiastico. Piuttosto cauta in politica, con alcune sfumature

massoniche, e velleità innovatrici in agricoltura, passerà indenne attraverso la reazione del 1799. Riemersa nel Regno Italico, otterrà posti di responsabilità anche con la Restaurazione: Laderchi, Milzetti, Severoli.(MD) 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale.(E.G.) Il nome d'un'altra casata patrizia faentina, i Milzetti, è legato a quello che forse può considerarsi il più bello e il più completo dei palazzi della nostra città. Ma la famiglia compare assai prima nella storia nostra, se pure in modo che, con espressione moderna, potremmo definire non troppo simpatico. Gian Francesco Milzetti, infatti, fu tra quegli ottimati della città che, nel 1487, ordirono una specie di congiura contro Galeotto Manfredi, stringendosi intorno a Francesca Bentivoglio sua consorte, prima e dopo la sua partenza dalla casa maritale e il suo ritorno a Bologna, nella casa paterna, prodromo di quella tragedia nella quale il signore di Faenza, pochi mesi dopo, doveva perdere la vita. Avvenuta la catastrofe, il Milzetti fu tra coloro che corsero per le strade e per le piazze della città, gridando in favore di Astorgio III, con la convinzione di favorire in tali modi la Bentivoglio. Il nome d'una Milzetti, consorte di Sigismondo Zanelli, figura in una lapide di marmo nero in una cappella del Carmine, diventata, alla fine del sec. XVII, loro giuspatronato. All'arrivo dei francesi era stata già iniziata, a quanto riferisce il Golfieri, la costruzione del palazzo, protrattasi fino al 1800, ad opera di G. Pistocchi, che non arrivò a condurla a termine anche per motivi politici essendo egli, non a torto, sospettato di giacobinismo. Era stato Francesco Milzetti a volere il grandioso edificio, probabilmente eretto intorno ad un preesistente, piccolo nucleo tardo-settecentesco; il committente, con intelligenza non comune alla sua epoca, non si preoccupò di fare bella mostra di sé e delle sue possibilità in campo economico in una delle piazze o delle strade principali, quanto meno più in vista della città: egli mirò solo ad accontentare sé stesso e la propria esigenza d'avere quanto di meglio potesse offrirgli il mondo artistico faentino dei suoi tempi. Al Pistocchi che non riuscì a condurre a termine la grande impresa, succedette l'architetto G. Antolini cui si deve lo scalone e la sala ottagonale d'ingresso. Nel 1796 Annibale Milzetti fu preso in ostaggio, insieme ad altri patrizi e ad alcuni sacerdoti, dai Francesi, tornati a Faenza per andare a reprimere la sollevazione di Lugo; lo stesso, di sentimenti che più tardi si sarebbero chiamati legittimisti, fu posto a capo d'una specie di milizia urbana, per contenere la sollevazione prodottasi in città all'effimero ritorno degli austriaci che precedette la battaglia di Marengo. Ciò lo pose evidentemente in cattiva luce al momento nel quale, dopo quest'ultima battaglia, i Francesi occuparono nuovamente Faenza; infatti egli fu uno di quei privati ai quali fu imposto il pagamento d'una cospicua somma a carattere punitivo. Diversi i sentimenti ed il contegno di Francesco Milzetti, che era entrato a far parte d'una Giunta Civile e Criminale, istituita nel 1797 al momento della prima entrata dei Francesi: pochi anni dopo egli partecipò al Collegio Elettorale dei Possidenti al momento della costituzione della Repubblica Italiana. Poi, nel 1808, la sua nomina a colonnello della Guardia Imperiale, che lo costrinse a trasferirsi a Milano e a vendere il palazzo faentino, solo nel 1830 acquistato dai Rondinini e passato poi ai Magnaguti. (A) Palazzo via Filatoio n. 263. L'ing. Antonio Zannoni fu l'architetto della facciata di questo palazzo fatto innalzare dal c.te Filippo

Strozzi. La casa Milzetti è nobilissima in Faenza, chiara per uomini celebri nelle armi e nelle lettere, e per carichi ragguardevoli e ambascierie (vedi Magnani, vite) (MO)

**NALDI Famiglia** Proveniente dall'Ungheria nel 906 e stabilitasi a Brisighella. Nel 1296 un ramo si trasferisce a Faenza. Nemici sempre dei Manfredi. Nel 1629 ristrutturano il palazzo con la costruzione della Loggia della Pagnocca perché ogni sabato distribuivano una pagnotta ai poveri. Ramo dei Naldi di Piazza. Vennero dall'Ungheria al seguito di Ottone III nel 906, col nome di Balassi o Balschi. Ottennero il castello di Vezzano nel brisighellese e presero il nome di Naldi. Nel 1296 uno della famiglia si stabilì a Faenza prendendo il nome di Naldo di Tosuccio. Un Tosuccio, figlio di Babone, nel 1495, seguì Carlo VIII in Francia e raggiunse il grado di generale di artiglieria. Ma quelli che ebbero maggior peso nella storia di Faenza furono Dionigi e Vincenzo. Si erano stabiliti a Brisighella e non nascosero mai le loro ambizioni di diventare signori di Faenza, mettendosi sempre contro i Manfredi. Già nel 1495 Dionigi e Vincenzo erano a capo degli uomini di Val d'Amone e tentarono di cacciare Astorgio III Manfredi. Nel 1500 si allearono col Valentino nell'assedio di Faenza. Alla morte di Alessandro VI, padre del Valentino, combatterono contro la Chiesa per riacquistare la loro autonomia. Nel 1503 Dionigi e Vincenzo furono nuovamente contro il tentativo di restaurare i Manfredi; si accordarono coi veneziani ai quali cedettero le rocche e i castelli che avevano in custodia e Dionigi passò agli ordini della Repubblica di Venezia confermandosi come uno dei più valorosi capitani dell'epoca. Morì a Treviso nel 1510. Agli inizi del secolo XVI Dionigi aveva preso dimora nel palazzo posto al n° 2 dell'attuale c.so Matteotti dando origine ai Naldi detti di Piazza. Nel 1629 Astorgio e Gian Battista ristrutturarono l'edificio e fecero costruire il portico chiamato dal popolo Loggia della Pagnocca perché i proprietari, ogni sabato, distribuivano una pagnotta ai poveri. Anche in città i Naldi non ebbero pace; acerrime furono le lotte fra loro e i Calderoni per la supremazia. Lotte che cessarono solo nel 1657 con la mediazione del Vescovo Card. Rossetti e l'intervento di principi fra i quali il Granduca di Toscana, amico dei Naldi. Il ramo dei Naldi di Piazza si estinse quando, nel 1779, in seguito alla morte della contessa Maria, suo marito, il c.te Francesco Antonio Zauli unì i due cognomi creando Zauli Naldi. Gli altri rami dei Naldi furono quelli detti Naldi di Sant'Orsola perché abitavano il palazzo posto in c.so Matteotti al n° 50, quasi di fronte all'oratorio di tal nome, i Naldi di via Castellani che fecero costruire da Raffaele Campidori, poco dopo il 1740, il palazzo che fu poi acquistato dai conti Cavina in occasione del matrimonio di Carlo Cavina con la m.sa Vittoria Durazzo di Genova; quelli che abitavano la parte più vecchia della casa che ospita l'Istituto Salesiani, detti Naldi dei Geremia; quelli che abitavano di fronte a S. Francesco; ed infine i Naldi che avevano dimora nel palazzo posto al n° 27 di c.so Matteotti, uno dei più grandiosi edifici del settecento attribuito al Campidori su ordinazione di Giuseppe Bertoni. Cesare Naldi acquistò dal Bertoni detto Palazzo quando un suo fratello andò sposo. (R.S.) 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.) La famiglia Naldi è oriunda dall'Ungheria, ove portava il nome di Balassi o Balaschi. Babone col nipote Chino scese in Italia nel 906 ed ebbe da Ottone III il castello di Vecciano o Vezzano

nella valle del Senio. Nell'anno 1296 Naldo di Tasuccio si stabilì in Faenza, e Tasuccio figlio di Babone nel 1495 si trasferì in Francia, ove sotto Carlo VIII divenne generale di artiglieria. A questa illustre famiglia appartennero il Card. Filiberto vescovo di Angoulême, Giovanni di Paolo colonnello e Dionisio generale di tutta la fanteria veneta, e altri insigni personaggi. Palazzo via Domizia n. 58-59. Sull'area presentemente occupata in parte dal palazzo Zauli e in parte da quello Naldi, sorgeano le antiche case dell'illustre famiglia Domizia onde s'intitola la strada. (MO)

La famiglia Naldi si dice oriunda ungherese e trapiantata in Italia nel sec. X, all'epoca di Ottone III, che avrebbe dato loro il titolo di Cattanei di Vezzano, località in comune di Brisighella, alla confluenza della Sintria col Senio. Poi, il passaggio a Brisighella, e, infine, nel 1296 circa, il passaggio a Faenza. La famiglia fu illustre ben presto per uomini d'arme, famosi alla fine del sec. XV e all'inizio del successivo, nella vita di Venezia ed anche in quella fiorentina. Un ramo prese dimora nel lato sud della piazza maggiore, e nell'atrio di essa si possono osservare ancora capitelli rinascimentali, mentre il portico antistante fu aggiunto nel 1629 da Astorgio e Gian Battista Naldi. Circa a metà del sec. XVIII i Naldi detti di Piazza si estinsero con Maria, andata sposa a Francesco Zauli, fratello del card. Gian Battista: i discendenti unirono i due cognomi. Ma a Faenza non vi erano solo questi Naldi, detti per l'appunto di Piazza. Alla fine del '700, ed anche agli inizi del secolo seguente ne troviamo molte altre ramificazioni, sui legami reciproci di parentela dei quali non ci è stato possibile indagare. Ve ne erano nei pressi di S. Francesco, ma la loro dimora ci è ignota. Poi vi erano i Naldi detti di S.t'Orsola, per la loro vicinanza con la piccola chiesa di questo nome: era loro proprietà il settecentesco palazzo ora Alpi Ghetti, tarda eco in forme più semplici di altri palazzi settecenteschi faentini, che poi fu dimora per qualche tempo anche d'un ramo dei Ginnasi. Un ulteriore ramo fece costruire prima della metà del '700 il palazzo ora Cavina, in via Castellani, dove l'elegante ringhiera in ferro battuto ne porta ancora lo stemma. Infine, la parte più vecchia dell'attuale edificio dell'Istituto Salesiano apparteneva ai Naldi volgarmente detti di Geremia, da un nome più volte ripetuto nella genealogia della casata. L'ultimo Geremia che ci è noto aveva sposato Teresa Bertoni, e ne ebbe, tra l'altro, quel Cesare che, in occasione del matrimonio d'un fratello, fece acquisto del palazzo Bertoni, ora Ghetti Masolini, di c.so Matteotti, così che il vicolo vicino si chiama tuttora vicolo Naldi. Abbiamo motivo di credere che ciascuno di questi rami dell'illustre casata vivesse d'una vita propria, senza un vero ed autentico legame familiare con gli altri, così che l'ultima dei Naldi di Piazza poté trasmettere il cognome ad un'altra famiglia, quella Zauli, mentre erano ancora in vita diversi altri Naldi. E Cesare, morendo nel 1827 *patriciee stirpis suae postremus*, come è detto nella lapide commemorativa del suo munifico gesto, poteva lasciare ai Gesuiti il suo cospicuo patrimonio per l'erezione ed il mantenimento di quello che fu ed è tuttora il Liceo Classico di Faenza. I Naldi delle ultime generazioni furono a più riprese coinvolti nelle vicende storiche degli ultimi decenni del governo pontificio. (A.)

**PASI Famiglia** I Pasi, antica e nobile prosapia che vantava guerrieri e prelati, tra cui un vescovo di Faenza, e si gloriava di avere dato i natali a Richelda, donna di elette

virtù cristiane, che fu madre di S. Umiltà, ebbero nel Settecento una vera dinastia di cavalieri di Santo Stefano. Oltre a Gian Francesco Pasi, allora (1741) il decano dei cavalieri dell'Ordine, morto nel 1754 a ottantasette anni (era entrato nell'Ordine il 21.03.1683), avevano vestito l'abito il figlio Giovanni Antonio e il nipote Giacomo. Quest'ultimo però non aveva fatto molto onore alla sua casa: cervello balzano, violento e impulsivo, aveva dato del filo da torcere alle gerarchie dell'Ordine, e per due volte era stato sottoposto a processo e condannato agli arresti in fortezza e al confino. Una volta in un accesso di folle gelosia, in casa del signor Giuseppe Benedetti, aveva ripetutamente ferito al collo con un coltello una giovane damigella al servizio della moglie del Benedetti. Una altra volta, molti anni dopo, alla testa di quattro banditi, aveva dato la scalata al muro di un orto per il ratto di una donna di poco buon nome, destinata in isposa, contro la volontà dei parenti, allo zio paterno Girolamo Pasi. (P.G.-A.L.) 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.) Primo personaggio noto è il vescovo Giacomo morto nel 1528 al quale Pietro Barilotto eresse il grandioso monumento nella chiesa dei Pp. Serviti, passato poi al Cimitero dell'Osservanza. Il monumento ad un altro Pasi, il giureconsulto Bartolomeo, esso pure passato dalla predetta chiesa alla Pinacoteca comunale. Personaggio di particolare rilievo nella Faenza seicentesca fu quell'Alessandro Pasi alla cui munificenza dobbiamo la solenne per quanto incompiuta facciata della più vecchia chiesa barocca di Faenza, Santa Maria Nuova, detta anche dell'Angelo. Non ci è nota quale fosse, almeno nelle epoche più lontane, la dimora di questa famiglia. Ad essa pervenne per eredità in linea femminile, a metà del secolo scorso, la casa che fu del matematico Antonio Bucci, sita in c.so Mazzini 102, che i discendenti di lui avevano fatto elegantemente decorare da Pasquale Saviotti circa nel 1820. Proprietà Pasi era anche la neoclassica villa suburbana all'inizio della strada che conduce a S.ta Lucia delle Spianate, costruita nel più puro stile neoclassico da Pietro Tomba. Raffaele, aiutante di campo dei primi due re d'Italia, ne ebbe il titolo di conte di Calamello, dalla vecchia torre sul crinale tra il Lamone e la Sintria. (A.)

**PASOLINI Famiglia** Famiglia originaria di Bologna, discendente da Pasolino dall'Onda ghibellino bolognese (Prima metà XIII sec.) In seguito alla cacciata dei ghibellini da Bologna (1274) si rifugiarono a Cotignola e a Granarolo vicino Faenza, poi a Cesena e a Ravenna. Nella seconda metà del XIV secolo Martino, capo del parentado, lottò a lungo contro gli Attendolo Sforza, dai quali fu sconfitto. I Pasolini si sparsero per la Romagna, dando origine ai vari rami, alcuni dei quali ancora viventi. (S.E.) Originari di Cotignola. Dopo le lotte con gli Sforza per il dominio del territorio, si divisero nei rami di Ravenna, di Cesena e di Faenza. Quello di Faenza, che prese il nome di Pasolini dall'Onda, si stabilì in via Severoli, dove in seguito la famiglia fece costruire il palazzo, iniziato dal Pistocchi, poi ultimato dall'ing. Achille Ubaldini. Antonio, del ramo di Cesena, venne a Faenza quando lo zio Scipione Zanelli lo lasciò erede del suo patrimonio. Sorse così la nuova branca Pasolini Zanelli nel 1792. (R.S.) 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.) Estinta in entrambi i rami che fiorirono a Faenza. La loro origine è da Cotignola dove

sostennero acerbe lotte per tutto il sec. XV con gli Attendolo Sforza, che spiccarono il volo per più alto e brillante destino. Anche i Pasolini lasciarono il luogo di origine per dividersi in almeno tre rami, quello di Ravenna e quelli di Cesena e di Faenza. A proposito di questi ultimi va subito detto che i più vecchi di noi ne ricordano due famiglie, con ville e palazzi diversi, come se si trattasse di ceppi differenti. Quello venuto ad insediarsi per primo a Faenza è quello di via Severoli, che, localmente, si ha sempre avuto l'abitudine di chiamare Pasolini dall'Onda: tale avrebbe dovuto essere sempre e per tutti i membri della casata, faentini e non faentini, il completo cognome, ma una specie di velo d'oblio l'aveva fatto cadere in disuso. Il nome Pasolini compare in Faenza già agli inizi del sec. XVI, quando un Alessandro partecipò nel 1509 ad una specie di congiura volta a togliere la città al dominio veneziano per darla ai pontefici. Poi vennero quasi tre secoli d'oscurità e di silenzio che servirono, attraverso matrimoni ed eredità ad arricchire notevolmente la casata. Per via, per l'appunto, d'una eredità, quella dei ferraresi Rondinelli, entrò in casa Pasolini la bella, settecentesca, villa di Bellaria, a breve distanza da S.ta Maria in Fabriago, con una magnifica proprietà terriera circostante. Nicolò, sposo d'una patrizia parmense, Marianna Lalatta, fu gentiluomo di Camera del duca Ferdinando I di Parma, che gli tenne a battesimo il figlio. Intanto si dava inizio al rifacimento della casa di via Severoli, ora sede d'un partito politico. La casa fu ideata in modo veramente grandioso: la facciata attuale doveva prolungarsi per buon tratto di via Pistocchi. Architetto, almeno del loggiato sul cortile, fu il Pistocchi, mentre il Giani procedette alle decorazioni interne; la facciata attuale è opera tardo-ottocentesca di A. Ubaldini. Ferdinando Pasolini, morto nel 1850, fu sposo d'una delle sorelle Rondinini, Orsola. Coltivò le lettere, specie la poesia, e pubblicò una cospicua raccolta di sonetti di nessun valore poetico. Suo merito, per quanto malauguratamente non duraturo, fu quello di raccogliere una ricca biblioteca e una mirabile collezione di maioliche, della quale ci resta un rudimentale catalogo. Ma egli oltrepassò la misura nelle spese, per cui suo figlio Benvenuto dovette procedere ad interdirla e poi, alla sua morte, a disperdere le raccolte. Alcuni quadri, tra i quali qualche opera del Fenzoni, passarono a Modena alla Galleria Campori; l'ultimo tesoro artistico della famiglia, una Madonna di Bartolomeo Vivarini, è stato venduto nel 1927 per finire nella collezione americana dei Duveere. Benvenuto Pasolini morì nel 1871; gli sopravvisse a lungo la figlia Orsola, vedova Zauli Naldi, con la morte della quale, nel 1927, questo ramo si è estinto.

**PASOLINI ZANELLI Famiglia** Palazzo via Emilia n. 49. Palazzo fabbricato nel 1745 dall'architetto Giambattista Campidori. Due memorie storiche di questo palazzo meritano di essere ricordate, e son le seguenti: Pio VI, cugino del c.te Scipione Zanelli, nell'andata e nel ritorno da Vienna nel marzo e maggio del 1782, ove fu ad abboccarsi con Giuseppe II, fece breve dimora in esso e donde benignamente uscì per recarsi ad assistere all'inaugurazione del Canal Naviglio. Il primo Bonaparte, allorquando col titolo di generalissimo, comandava l'esercito d'Italia destinato a combattere gli Alleati, la notte del 23 febbraio del 1797 riposò pure in questo palazzo. Qui sottoscrisse il "Trattato di Tolentino", onde veniva firmata la pace, ed

approvata la cessione delle Romagne alla repubblica francese con data del 19 del mese citato. Il quale avvenimento venne annunciato al popolo a suon di tromba. Dopo di ch  il Bonaparte riprendeva in fretta il viaggio per Bologna. La nobile famiglia del c.te Scipione Pasolini Zanelli deriva da Cotignola. Di l  usc  in seguito a lotte con gli Sforza, come rilevasi dal Giovio, e dalla storia della famiglia stampata da P. D. Pasolini di Ravenna, e si divise in vari rami che stabilirono la loro dimora in pi  citt . Quello di Faenza proviene dal ramo di Cesena, fecondo d'illustri personaggi, de' quali uno fu Pio VI di felice memoria. Esso trapiantossi in questa citt  solo dopo aver redato i beni del c.te Scipione Zanelli, il fondatore del Canal Naviglio, e fu allora che al proprio aggiunse l'illustre cognome di lui. (MO) Pi  breve, almeno per quanto concerne Faenza, la storia dell'altro ramo dei Pasolini. Quel Scipione Zanelli che abbiamo pi  sopra ricordato come munifico costruttore del Canal Naviglio, lasci  erede del proprio censo ed anche del nome il nipote ex sorella Antonio Pasolini del ramo cesenate della famiglia, che prese dimora nel palazzo dello zio, quel palazzo dove Scipione aveva accolto il papa Pio VI quando questi s'indusse al viaggio a Vienna quale pellegrino apostolico. Ebbe inizio in tale maniera la famiglia dei Pasolini Zanelli, subito illustri per cospicui matrimoni e per le cariche pubbliche che ricoprirono in Faenza. La pi  importante fra queste fu quella di Senatore del Regno avuta dall'ultimo maschio della famiglia, Giuseppe, venuto a morte nel 1909. Fu sua consorte la veneta Silvia Baroni Semitecolo, per la quale il Carducci ebbe la tenera e devota amicizia che lo spinse a venire pi  volte ospite di lei e del marito sia nel palazzo faentino che nella villa di Lizzano, sui colli cesenati. I tre figli nati da questo matrimonio premorirono ad entrambi i genitori. (A.)

**QUARANTINI Famiglia** Una vecchia casata faentina, quella che fin verso la met  del secolo scorso era chiamata col nome Quarantini, aveva in origine un diverso cognome, quello Mazzi; ed invero, nello stemma dei Quarantini figurano tre mazze, legate insieme da una specie di nastro. Il cambiamento di nome sarebbe avvenuto circa a met  del '400, quando troviamo ricordato un Matius q.m. Quarantini de Mazzis de Faventia, in uno strumento notarile redatto in occasione dell'acquisto di una cappella gentilizia in S. Francesco. Questo Mazio era ascritto fra gli Anziani della citt , e in questa famiglia god  sempre di notevole prestigio, anche se nella sua "Cronaca" manoscritta, Saverio Tomba l'annovera tra quelli che abusavano d'un titolo comitale a cui non avevano alcun diritto. Nel 1819, a succedere al Gonfaloniere Pietro Mazzolani, fu chiamato alla stessa carica Lattanzio Quarantini, che il Messeri definisce retrogrado e ridicolmente gonfio di s ; ma la dignit , la pi  alta fra le cittadine, fu da lui ricoperta per brevissimo tempo. L'epoca era tra le pi  difficili dei primi tempi della Restaurazione, ed il Quarantini non era certo l'uomo adatto a superare l'erto cammino. Fu sua moglie una gentildonna d'una illustre famiglia forlivese, Maria Merenda; anche suo figlio Francesco spos  nel 1836 un'altra Merenda, essa pure di nome Maria. Rimastone vedovo, pass  a nuove nozze nel 1841 con Marianna Conti che port  nella famiglia del marito, tra l'altro, la grandiosa, anche se mai finita, villa delle fabbriche. I Quarantini, verso il 1830, avevano acquistato dai Ginnasi il vecchio palazzo Mengolini Sali in via Cavour; questo e la predetta villa

delle Fabbriche passarono in proprietà ai Zanelli quando l'ultima Quarantini, Santa, entrò sposa in quest'ultima famiglia. (A.) Palazzo via Orfanotrofio n. 286. Il palazzo apparteneva nel principio di questo secolo ai c.ti Mengolini Sale, il quale è uno de' più antichi di questa città. La prima memoria che si abbia della nobile famiglia del c.te Francesco Quarantini si rileva da una pergamena dell'archivio Azzurrini con la data del 1159, ove leggonsi queste parole: "Drudo Albertini Mazzi". Nel 1302 Maghinardo Pagani di Susinana, capitano di Faenza e gran signore di quei tempi, nel suo testamento raccomanda i suoi eredi e legatari alla protezione delle principali famiglie della città, nominando anche quella de' Mazzi con le parole: "Et nobiles de domo de Mazzis" (Mittarelli). Che poi la famiglia Quarantini sia la stessa che quella de' Mazzi si prova e dallo stemma gentilizio portante tre mazzi, e da un istromento con la data 29 maggio 1485 in occasione che detta famiglia dotò una cappella in San Francesco, circa la quale epoca la famiglia cominciò a lasciare il cognome Mazzi mutandolo in quello di Quarantini da un Quarantino vivente circa il 1400. Nel detto istromento leggesi: "M.r Matius q.m Quarantini de Mazzis de Faventia dotavit Cappellam e te" Il qual Mazio era anche fra gli Anziani di Faenza. (MO)

**RICCIARDELLI Famiglia** Essi non hanno mai posseduto un vero e proprio palazzo in città, bensì una bella casa di campagna in San Ruffillo, sulla strada brisighellese. Altra peculiarità dei Ricciardelli, che li distingue da quasi tutte le famiglie del nostro patriziato, è che essi hanno una sola anonimia in una famiglia del contado, mentre le altre sono fiancheggiate da caterve di omonimi di ogni classe sociale. Una tradizione non suffragata da sufficiente documentazione fa i Ricciardelli discendenti da quei Belmonti che ebbero in loro possesso la Rocca delle Caminate. Altri Ricciardelli erano a Rimini, e si sono estinti nei Zavagli che ne hanno assunto il cognome. Un altro ceppo dei Ricciardelli, col titolo baronale, si trovava anche a Pescocostanzo in Abruzzo; dire che vi sia un legame comune nelle origini di queste famiglie ci è del tutto impossibile. Nel 1742 un Paolo Ricciardelli figura tra gli Anziani della città, e tale carica egli ricopriva nuovamente nel 1756. Un suo nipote, Alessandro, fu un corretto, anche se freddamente accademico, pittore in Faenza. A lui si deve, tra l'altro, un grande quadro dove tre generazioni della famiglia sono rappresentate, nell'atto di discutere tra loro, in una veranda che, nella villa di San Ruffillo, guarda tutt'oggi verso il Lamone. Il quadro, se artisticamente non è di gran valore, è pur sempre bella testimonianza d'una sana vita familiare di tempi lontani. Un nipote ex fratre dell'artista, Fabio di Paolo, divenne ufficiale dell'esercito bavarese, anzi vi raggiunse il grado di colonnello delle Guardie Reali, in un tempo in cui, continuando una tradizione che datava quanto meno agli inizi del '700, i cadetti di alcune famiglie patrizie venivano ingaggiati in eserciti stranieri, e non sempre con cariche solo onorifiche. Dalle nozze di Fabio Ricciardelli con una bavarese, Erminia Lautner, sono discese le ultime generazioni della famiglia. In città essa dimorava, almeno all'inizio dell'Ottocento, in parrocchia di San Domenico, nei pressi del palazzo Mazzolani. Altra sua casa, dall'apparenza modesta, ma con una elegante scala e una sala ricca di stucchi settecenteschi, era abitata dai Ricciardelli in via C. C. Scaletta, contigua alla soppressa chiesa parrocchiale di San Nicolò; fu in questa casa che, nel

1827, presero alloggio alcuni carabinieri della commissione speciale istituita dal governo pontificio per combattere i disordini nelle Romagne. Tale commissione, non sentendosi sicura in Ravenna, si era trasferita presso di noi, dove pure non erano infrequenti agguati e violenze, più che altro individuali. Fam. di Faenza, resid Faenza. Ramo della storica stirpe dei Belmonti sign. delle Caminate, come si rileva dalla storia di questa potente fam. scritta nel 1671 dal capit. Pietro Belmonti riminese e viene confermato da tutti gli storici. Oltre la signoria delle Caminate possedettero Miscliero Paderno, Monte del Duca, Tomba dell'Uso, Castel Buscolo, Tubbo Canadiano, Pondo, Meldola, Giaggiolo Cesenatico, Talamello e Sasso Corbaro. I Ricciardelli nel XIII sec. Si suddivisero alla loro volta in due rami: quello di Rimini e quello di Faenza. Il primo fu insign. del tit. di co. e venne aggreg. a quel patriziato. Stipite del ramo faentino fu Ricciardello III dei signori delle Caminate e di Forlimpopoli (1223). Da lui discese Guido dott. di leggi curatore dei Manfredi pr. di Faenza (1271), padre di Marco Antonio governatore di Fano, di Tiberio prot. apost. E canon. di S. Pietro in Roma e di Fabio cavaliere, che nel 1512 era consigliere patrizio di Faenza. I Ricciardelli- Belmonte furono ricev. negli Ord. di Malta e di S. Stefano insieme ai co. Naldi, Pasi, Rondinini, pr. Spada, co. Pasolini dall'Onda, march. Trotti, march. Lalatta, ecc. Il co. Fabio Ricciardelli che nel 1831 emigrò in Baviera, vi raggiunse il grado di maggior generale e propagò un ramo della sua fam. ancora fiorente a Muenchen. Gallo di Marcantonio, ufficiale napoleonico sostenne comandi militari in Romagna e nelle Marche. Ebbe il co. capit. Achille padre dei viventi rappresentanti questa nobiliss. fam. ricon. co. (m.p.r.) con decr. min. 20 maggio 1906. Arma: d'azz. al tronco secco sradicato, sfrondata e recisa superiormente, accollata ad un tralcio di vite con tre grappoli d'uva rossa, il tutto al nat. Capo d'azz. caric. di 3 gigli d'oro fra i 4 pendenti di un lambello di rosso. Motto: Fortitudo et lamitas (correzione a mano: Laenitas).

**RONDININI Famiglia** I Rondinini riempiono di sé e a più riprese la storia cittadina; essi si sono estinti nel ramo principale nel 1851; ne resta un ramo collaterale a Monza. L'ascendente più sicuro pare sia stato un Rondinino dei Rondi di San Giorgio, figura di primo piano, accanto a Guidantonio Manfredi, nella rotta che, ad opera dei faentini e dei valligiani di Val di Lamone, subirono i fiorentini nel 1425 nei pressi della pieve di S. Giovanni in Ottavo, rotta nella quale caddero prigionieri dei vincitori il Piccinino col figlio e Nicolò Orsini. Nel 1509 il can.co Nicolò Rondinini si adoperò, insieme ad altri notabili della città, per togliere Faenza ai veneziani, dandola in mano ai pontefici. Pochi anni dopo un altro Rondinini, di cui non conosciamo il nome, fu insignito dell'Ordine dello Speron d'Oro da parte di Carlo V, mentre, nella seconda metà del sec. XVI, incontriamo un capitano Ercole, nome assai frequente nella casata, che si fece ritrarre in abito di guerriero da G. B. Bertucci juniore; il dipinto da pochi anni si trova nella Pinacoteca per generoso lascito del c.te A. Magnaguti, la cui nonna era una Rondinini. Questi, come dimora, erano sparsi in più luoghi della città; una delle case più vecchie, posta in via XX Settembre a tergo del Suffragio, è andata distrutta da un bombardamento aereo, ed aveva qualche ricordo architettonico rinascimentale. Altri Rondinini hanno abitato, in

anni più tardi, nella parrocchia di S.t'Ilaro, nell'ultimo tratto di via Castellani. Già nel 1569 Silvestro Rondinini vestì l'abito di Cavaliere di S.to Stefano, l'ordine cavalleresco fondato pochi anni prima (1562) da Cosimo de'Medici con l'intento di combattere i pirati barbareschi. Fu il primo faentino ad appartenere a tale Ordine, seguito poco dopo da due altri della famiglia, i fratelli Gregorio e Girolamo, figli di Pietrobello Rondinini. Alla fine del sec. XVIII e nei primi decenni del seguente i Rondinini prendono parte attiva alle vicende dell'epoca francese-napoleonica, col consueto alternarsi di prese di posizione, nell'ambito magari della stessa generazione, tra la fedeltà al governo legittimo e l'abbraccio di nuove idee. Nel 1754 nasceva quel Taddeo che nel 1789 traeva in sposa Teresa Bertoni. Ne nascevano numerosi figli, tra i quali due maschi, Giuseppe ed Ercole. Di essi il primo, detto *Il gobbo Rondinini*, morto nel 1851, nonostante la grave menomazione fisica, fu consigliere di provincia e di Stato e due volte Gonfaloniere. Sposò nel 1835 la bellissima Claudia Pasolini Zanelli, ma non ne ebbe discendenza. Egli fece acquisto, verso il 1830, del palazzo già dei Milzetti, splendido edificio sia come architettura che come splendore ed abbondanza di decorazioni. Il palazzo è tuttora fiancheggiato da un vicolo privato: una piccola porta nel muro del retrostante giardino serviva durante i decenni della Restaurazione ad introdurre i cospiratori nell'ospitale dimora dei Rondinini. L'altro fratello, Ercole, morto nel 1826, a soli trentatré anni, aveva sposato Ortensia Bonaccorsi Dolcini di vecchia famiglia oramai trasferita a Tredozio, e divenne in tal modo cognato di Bettino Ricasoli. Fra le sorelle dei due ultimi Rondinini del ramo faentino, ricorderemo le quattro che, al pari di loro madre e delle sorelle di lei, legarono in maniera strettissima alcune famiglie del patriziato locale, cioè Marianna, sposa nel 1809 a Pietro Mazzolani, Orsola, moglie dal 1816 di Ferdinando Pasolini Dall'Onda, Faustina, che nel 1829 si unì in matrimonio a Ludovico Magnaguti di Mantova, portando in dote il palazzo di Faenza. Una quarta sorella, Antonia, fu moglie del c.te Domenico Pallavicini; ne nacque, insieme ad altre sorelle, quella Elena che, sposando Domenico Zauli Naldi, proseguì l'intreccio matrimoniale tanto frequente nei patriziati delle città di provincia. (A.) 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.)

**ROSSI Famiglia** Palazzo via Emilia n. 122. La famiglia del c.te e commendator Giuseppe Rossi proviene da Castel Bolognese, ed ebbe origine da Varedino detto "*Il Rosso da Vernello*" nel 1340 circa. Essa trasferissi in questa città nel novembre del 1842. Il Rossi gode di titolo di conte sino dal 1870 e di commendatore dell'Ordine Piano sino dal 1880.

**SEVEROLI Famiglia** Le origini risalgono al sec. XIV e le notizie si disperdono circa a metà del XIX. Nel 1500 Alessandro era fra gli Anziani quando si decise di opporre resistenza ad oltranza a Cesare Borgia. Nell'800 Girolamo fu eletto Gonfaloniere, Andrea e Alessandro, in qualità di Magistrati, ebbero incarichi importanti. Antonio fu arcivescovo di Ragusa, poi di Barletta. Giulio Cesare Africano fu arcidiacono e resse la diocesi faentina dal 1684 al 1687. Anna Francesca ed Agnese, nel '600, entrarono nelle Clarisse morendo in odore di santità. Giustiniano

combatté in Francia contro gli ugonotti. Giovanni Battista era a Milano agli ordini del Re di Spagna quando fu chiamato dal Card. Aldobrandini per ricevere il comando della cavalleria col grado di Luogotenente Generale; si trattava della cavalleria dell'esercito composto di circa dodicimila uomini, riunito a Faenza, nel 1598, che doveva marciare contro i ferraresi. (R.S.) Il cognome Severoli è legato alla vita e alla storia di Faenza per alcuni secoli e sotto più d'un aspetto. Mons. Africano fu il primo dei Severoli ad essere insignito della dignità di Arcidiacono nel Capitolo dei Canonici faentini. Tale dignità divenne poi ereditaria nella famiglia fino all'estinzione della medesima, per passare poi a quella dei Ferniani. Un Alessandro figura tra quegli Anziani della città che, nel 1501, all'avvicinarsi dell'esercito del Borgia, decisero quell'eroica resistenza per la quale Isabella d'Este affermò che Faenza aveva difeso l'onore della Romagna; pochi anni dopo lo stesso Alessandro fu tra i firmatari di quella specie d'accordo, in sostanza una resa, che mise la città sotto l'effimero dominio dei veneziani. Andrea Severoli partecipò, un ventennio più tardi, alla compilazione dei nuovi statuti cittadini che dovevano inserire il governo della città nell'ambito del più vasto governo papale. Seguono, nella storia della casata, altri nomi di giureconsulti, di prelati e persino d'un modesto e dimenticato poeta, l'abate Carlo. Verso la fine del sec. XVI (1597) G. Battista Severoli assunse il comando di quell'esercito che il Papa Clemente VIII aveva riunito in Faenza per riconquistare Ferrara al dominio della Chiesa, ma la spedizione armata non ebbe poi luogo per la Convenzione, detta per l'appunto faentina, dell'anno successivo. Ma è alla fine del sec. XVIII e al principio dell'Ottocento che i Severoli raggiunsero la maggiore notorietà. L'arcidiacono Gabriele ebbe la porpora cardinalizia e fu nunzio pontificio a Vienna durante quel congresso (1814-1815) che dalla capitale austriaca prese nome. Ancora una volta vi riaffiorò l'annosa questione di Comacchio, per la quale il card. Severoli difese strenuamente quelli che egli riteneva i diritti della Sede Apostolica. Ma il governo di Vienna gli serbò rancore per questo suo accanimento, tanto che nel Conclave che nel 1823 seguì la morte di Pio VII, la nomina del Severoli a successore di lui fu frustrata dal veto austriaco. I Severoli avevano dimora nella strada che tuttora è intitolata al loro nome. La loro casa era opera dell'architetto G. B. Campidori, ed è assai simile, all'esterno, alla facciata del nuovo Ospedale Civile che lo stesso artista elevava in quel torno di tempo. Ivi fu accolto per una breve sosta (1808) il viceré Eugenio Beauharnais. La famiglia si è estinta a mezzo del sec. XIX; attraverso un'adozione il cognome passò ai Verità di Fusignano, luogo nelle cui campagne i Severoli avevano possedimenti. (A.) Si vengono delineando, nel primo triennio napoleonico, almeno tre nuclei di classe dirigente. Un primo è senz'altro costituito dalla ricca nobiltà che s'avvicina con gradi diversi di convinzione alle idee democratiche e che, salita alla testa dei nuovi enti di governo, amplierà le proprie possidenze con l'acquisto di larga parte dell'asse ecclesiastico. Piuttosto cauta in politica, con alcune sfumature massoniche, e velleità innovatrici in agricoltura, passerà indenne attraverso la reazione del 1799. Riemersa nel regno Italico, otterrà posti di responsabilità anche con la Restaurazione: Laderchi, Milzetti, Severoli. (MD) 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.)

**SPADA Famiglia** Grande diffusione di questo cognome, anche oggi assai frequente in ogni ceto sociale della nostra città. Ma, anche per rimanere tra gli Spada più illustri, sia per importanza storica che per censo, le difficoltà non sono minori, in quanto li troviamo, e in posizione sociale di primo piano, nella valle del Lamone, specie in Brisighella, e a Bologna, nella Roma papale del '600 e infine a Faenza. Qui uno Spada di grande rilievo fu quel Pietro, vissuto a cavallo dei secc. XV e XVI, che, dapprima avversario di Galeotto Manfredi, fu in seguito tra quegli Anziani che decisero la resistenza ad ogni costo a Cesare Borgia nel 1501. Mandato poi a Roma alla morte di Alessandro VI per vedervi quale piega vi prendessero le cose, ebbe poi rapporti coi veneziani quando costoro, nel 1503, posero un secondo assedio a Faenza. Gli Spada ebbero in loro possesso la grandiosa villa di Brisighella, ora di proprietà Ginanni Fantuzzi, ed ivi ospitarono il Granduca Cosimo II di Toscana che li gratificò d'un proprio ritratto tuttora in situ. Quando la famiglia, della quale non ci è possibile seguire le vicende genealogiche, era già possente sia a Bologna che in Roma, si ebbe per essa la sua entrata nel campo glorioso del mecenatismo artistico. Nell'architettura F. Borromini assai lavorò per essi, in Roma ed in Faenza, e già abbiamo ricordato di lui l'altar maggiore di Santa Maria dell'Angelo nella nostra città, alla costruzione del quale non fu estraneo un membro della casata, Virgilio. In campo scultoreo A. Algardi lavorò per gli Spada sia in San Paolo di Bologna che nella predetta chiesa faentina: si devono a lui i due vigorosi busti in bronzo di due membri della famiglia ai lati dell'altar maggiore citato in Santa Maria dell'Angelo. Gli Spada dovettero aver presto in Faenza una loro dimora, ed anzi sontuosa, ma non possiamo precisare quale e dove essa sorgesse; ci è noto che il palazzo costruito dal Pistocchi in c.so Mazzini, passato poi ai Rossi e distrutto durante la guerra, lo fu per gli Spada; ed anche il palazzo ancora oggi chiamato Strocchi in c.so Baccarini dovette appartenere all'illustre casata, come ne fa fede il nome della strada a fondo cieco ad esso retrostante. Nel 1706 Muzio Spada potè ospitare due principi d'alto lignaggio: Teresa Cunegonda Sobieski, moglie di Massimiliano elettore di Baviera, insieme a sua cognata, Violante Beatrice, consorte del gran principe Ferdinando de'Medici. Nel 1742 Carlo Emanuele III di Sardegna, che aveva abbracciato la parte imperiale durante la terza delle guerre di successione, quella per il trono austriaco, di passaggio a Faenza fu ospite del m.se Leonida Spada. Poi, la famiglia scompare dall'ambiente cittadino, anche se negli ultimi decenni del secolo scorso un conte Grabinski, d'origine polacca, sposo d'una gentildama faentina, Domenica Rossi, dimorò a Faenza e vi fu anche consigliere comunale. I Grabinski, va qui ricordato, per una complicata serie di legami matrimoniali hanno dato origine alla linea principesca degli Spada Veralli Potenziani, ormai essa pure estinta. (A.)

**TAMPIERI Famiglia** Nel 1773 il patrimonio della famiglia era valutato in 158.433 scudi romani equivalenti a L. 7.000.000 del 1941 e L. 6.032.721.800 del 1993. Vincenzo Tampieri è il primo della famiglia a cui viene attribuito il titolo di conte. Non risulta però che il titolo comitale sia stato conferito da sovrani o principi regnanti; secondo ogni probabilità si tratta d'un titolo generico che in Romagna si soleva dare ai nobili. (PG-AL) 1796: famiglia nobile che dava membri al Consiglio

Municipale. (E.G.) Casa Tampieri sita in c.so Baccarini dove ora sorge la Telecom, rasa al suolo, poi sostituita dalla costruzione attuale. I Tampieri non erano oriundi faentini, bensì di Solarolo, dove si erano affermati per l'ingente patrimonio terriero che avevano formato. E' solo all'inizio del sec. XVII che il loro nome, essendosi essi trasferiti in Faenza, comincia a comparire negli archivi faentini, anche per le cariche pubbliche che ben presto essi ebbero a ricoprire fra noi. Ferrau senior venne iscritto nei Cento Pacifici, suo nipote Ferrau junior nel 1677 entra nel Consiglio Generale della città; poi vengono per i Tampieri i primi legami matrimoniali con famiglie del patriziato locale, come i Zanelli, i Severoli e i Rondinini, e l'acquisto, verso il 1690, della casa che appartenne loro per quasi due secoli. Data da questo momento l'abitudine di dare loro da parte del popolo, il titolo comitale. Nel 1771 Filippo Tampieri s'ingaggia nelle Guardie del Corpo a Cavallo dell'Elettore Palatino Carlo Teodoro di Baviera, partendo per Mannheim e poi recandosi a Monaco quando questo principe vi fu trasferito in qualità di Elettore di Baviera. Anche il minore fratello di Filippo, di nome Vincenzo, nel 1774 divenne alfiere in un reggimento bavarese. Il fratello maggiore Sebastiano, nel 1774, aveva vestito l'abito di Cavaliere di S.to Stefano, per essere ammessi al quale erano state assai allentate le norme che richiedevano i quattro quarti di nobiltà. Egli ricoprì diverse cariche cittadine nel burrascoso periodo dell'occupazione francese. Fu suo figlio, tra gli altri, quel Girolamo che prese parte alla Campagna di Russia del 1812, senza farne ritorno. Un altro suo figlio, Giuseppe, affiliato alla Carboneria, fu tra i colpiti del processo Rivarola, ma in maniera non grave come per tanti altri, forse anche per il fatto che egli, insieme a suo zio Filippo, ex ufficiale bavarese, ebbe più volte ospite nella sua casa il re Luigi I di Baviera, sovrano d'uno stato cattolico. Di poi si ebbe nella casata uno strano fenomeno: vivente ancora Giuseppe. Nel 1849 suo figlio Girolamo, non ancora trentenne, fu eletto Gonfaloniere della città, carica che dovette lasciare con la piena restaurazione dell'autorità pontificia, e alla quale fu chiamato, quindi succedendo al figlio, suo padre Giuseppe. Ma nel 1853 questi veniva colpito da una stiletta che lo condusse a morte. L'ultimo della famiglia, Sebastiano, dopo un tentativo di matrimonio a sorpresa, fu inviato a Monaco di Baviera con la speranza di farne un ufficiale di quell'esercito, come già due suoi prozii e come il cugino Fabio Ricciardelli, ma tale speranza andò delusa. Con lui, morto nel 1894 a Carate Lario, la famiglia si estingueva. La casa Tampieri non poteva aspirare al nome di palazzo; le sue decorazioni interne, a chiaroscuro, erano di stile malassico (?). In essa fu ospite di passaggio il re Luigi I di Baviera, noto come l'ultimo re romantico; è dubbio che vi abbia soggiornato il Byron, mentre vi si fermò per due giorni, nel 1845 (!) Garibaldi. (A.)

**ZACCHIA Famiglia** Proprietari palazzo Laderchi. Questa nobile famiglia è originaria del Castello di Vezzano Ligure, ed è illustrata per vari insigni personaggi, fra i quali gli Eminentissimi Cardinali Paolo Emilio, morto nel 1605, Landivio nel 1637, Giuseppe Antonio nel 1845 e monsignor Bernardo nel 1858. Parte di essa sul principio del secolo si trasferì a Roma ed a Castel Bolognese; e nel 1857 il m.se

Camillo, rimasto capo famiglia, comprava questo palazzo e vi poneva sua stabile dimora. Palazzo via P.ta Ravegnana n. 47. (MO)

**ZANELLI Famiglia** Il nome Zanelli è uno dei primi a comparire nelle vecchie carte faentine, o quanto meno nelle pagine dei più remoti cronisti della città. Lo troviamo per la prima volta citato nel Mittarelli, che ci parla d'un Zanello da Zuizanigo, in quanto a lui si deve la disposizione d'un legato a favore d'una chiesa. Maghinardo Pagani, morto nel 1302, raccomanda nel suo testamento i propri eredi alle cure di eminenti famiglie locali, menzionando fra queste i Zanelli. Quando nel 1501 Cesare Borgia stringe d'assedio Faenza per porre fine alla signoria dei Manfredi, il giovanetto Astorgio III è dato in custodia ad Achille Zanelli che prese parte attiva alla difesa della città. La più vecchia dimora della famiglia che ci sia nota era posta sull'attuale c.so Mazzini, sull'area che fu poi occupata dal palazzo Gessi; in tale loro casa i Zanelli ospitarono, al principio del sec. XVII, i Pp. Carmelitani al loro arrivo a Faenza, prima che essi, acquistata l'area della vecchia chiesa parrocchiale di S. Tomaso Apostolo, la demolissero per costruirvi quella chiesa che oggi chiamiamo del Suffragio. Verso la fine del sec. XVII un Zanelli ebbe titolo comitale dai Farnese, duchi di Parma e Piacenza, quando la grande casata si avviava ormai verso l'estinzione. Diversi fra i Zanelli furono Cavalieri di S.to Stefano, Ordine per essere ammessi al quale era necessario fornire le così dette *provanze*, dimostrare cioè d'essere in possesso dei quattro quarti di nobiltà. A dire il vero, questa prova non sempre era possibile darla, dal che è lecito presumere che vi fosse una certa rilassatezza nel verificarne l'autenticità, magari per il bisogno dell'Ordine d'impinguare le proprie casse. All'inizio del '700 Carlo di Giacomo Zanelli intraprende a scrivere la sua "*Cronaca*", mai data alle stampe e conservata manoscritta nella Biblioteca Comunale, dove è pervenuta col lascito Zauli Naldi. La si legge ancora con interesse e diletto, nonostante la lingua scorretta e a prescindere dalle troppe notizie insignificanti che vi sono riportate. Si ha da esse il quadro della vita di una città di provincia, con frequenti scontri per gelosie e rivalità fra il patriziato locale, mentre di continuo vi è il passaggio, assai oneroso, degli eserciti che attraversavano Faenza durante le guerre di successione, mentre la città vi si rinnovava nel suo aspetto esteriore. Nel 1722 veniva alla luce quello tra i Zanelli che ha lasciato maggiore traccia di sé nella storia della città natale, cioè Scipione d'Antonio; non ci è dato sapere quale fosse il suo grado di parentela col cronista. A lui si deve l'ideazione di quel Canal Naviglio che doveva mettere in comunicazione Faenza con l'Adriatico, iniziato nel 1778 e condotto a termine in circa un decennio. Ad inaugurare la grandiosa opera venne lo stesso pontefice Pio VI, in onore del quale la nuova porta aperta verso nord nelle mura della città prese il nome di porta Pia. Non tutto si svolse in maniera facile e piana, perché sorsero presto litigi e controversie, specie col Comune di Faenza. Scipione Zanelli si trasferì a Roma per far valere i propri diritti, forte anche della sua parentela col pontefice, e a Roma si spense amareggiato e deluso nel 1792, trovandovi sepoltura in St. Onofrio. Non aveva mai contratto matrimonio, per cui suo erede, a differenza dei congiunti della sua stessa famiglia, fu il nipote ex-sorore Antonio Pasolini, del ramo cesenate dell'illustre famiglia, che al

proprio nome unì quello dello zio, donde il sorgere d'una nuova branca di questa casata, i Pasolini Zanelli. Circa verso il 1745 Scipione Zanelli aveva fatto costruire per sé il palazzo, passato poi ai Pasolini ed ora Pasi, al n. 52 di C.so Mazzini. Esso, tipico esempio dell'architettura rococò in Faenza, non ci sembra, per ragioni stilistiche, possa attribuirsi alla stessa mano, quella di Raffaele Campidori, che disegnò quasi nello stesso periodo i palazzi Bertoni, ora Bracchini, e Naldi, ora Cavina; vi vediamo piuttosto la mano di G. B. Boschi, magari sotto l'influenza e il consiglio di Alf. Torreggiani. Alla fine del '700 i Zanelli avrebbero fatto una permuta di dimore coi Gessi, trasferendosi nella casa posta all'inizio del c.so Matteotti, tuttora di loro proprietà; ma che tale casa sia stata in passato dei Gessi non ci è possibile provarlo. Nella prima metà dell'Ottocento l'ultima della famiglia Quarantini, Santa, andò sposa a Carlo Zanelli, donde l'unione dei due cognomi; ed essa portò in casa Zanelli la villa delle Fabbriche, andata distrutta con la guerra. Altrettanto è accaduto per la più piccola villa Zanelli, costruita in eleganti linee da Pietro Tomba nei pressi di Castelbolognese. (A.) L'origine della nobile famiglia del c.te Scipione Zanelli è incerta riguardo alla persona ed all'epoca: si sa soltanto che prima del 1184 viveva un tal Zanello da Zuizanigo, sempre riconosciuto, se non per lo stipite, almeno per il membro più antico e noto di essa. Palazzo via Domizia n. 213 (MO)

**ZAULI Famiglia** Proveniente da Castrocaro si insedia a Faenza nella metà del XIV secolo 1796: famiglia nobile che dava membri al Consiglio Municipale. (E.G.). 1818: "...in segreto conciliabolo..." predispongono la lista dei nuovi consiglieri comunali con il canonico Domenico Montevicchi, gli Spadini ed i Gessi. (M&C) La famiglia Zauli in antico chiamata indistintamente anche Gioli o Zoli, trae la sua origine da Castrocaro. Essa si divise in vari rami, uno dei quali diede il proprio nome a "*Val Zauli*" posta nel territorio di Forlimpopoli. Notizie certe di essa cominciano con un tal Nicola del 1354. Di questa famiglia fu monsignor Domenico autore di varie opere, fra le quali è molto stimata quella sugli "*Statuti faentini*". Il pronipote di lui Giambattista Zauli divenne cardinale nel 1816. Il cognome Naldi fu aggiunto a quello di Zauli dopo la morte della c.ssa Maria di Dionisio Naldi, sposa al c.te Francesco Antonio Zauli, avvenuta nel 1797. Palazzo via Domizia n. 58-59. Sull'area presentemente occupata in parte dal palazzo Zauli e in parte da quello Naldi, sorgono le antiche case dell'illustre famiglia Domizia onde s'intitola la strada. (MO) Gli Zauli erano invece d'origine faentina. Non è da credersi che gli Zauli fossero di mediocre agnazione. Ne fanno fede l'aver appartenuto a tale famiglia mons. Domenico (1637-1744), canonista insigne al suo tempo, e iniziatore di quella ricca biblioteca che pochi anni or sono i suoi discendenti hanno donato alla Biblioteca comunale, e il matrimonio d'un Rodolfo Zauli con Anna Montecuccoli, della storica casata modenese. Gli Zauli avevano dimora in un vasto edificio all'angolo delle vie S.t'Ippolito e Giangrandi, disadorno magari all'esterno, ma vasto tanto da essere popolarmente detto *Il Vaticano*. Fu loro figlio uno dei due cardinali che il patriziato faentino abbia dato alla chiesa: si tratta del card. Gian Battista Zauli, che ebbe il titolo di S.t'Onofrio, chiesa nella quale venne sepolto. (A.)

**ZAULI NALDI Famiglia** Zauli c.te Francesco Antonio, 1779: rimasto vedovo assume i due cognomi creando il binomio.(Z.) I Naldi detti *di Piazza* si estinsero con Maria, andata sposa a Francesco Zauli, fratello del card. Gian Battista, i discendenti unirono i due cognomi. Abbiamo motivo di credere che ciascuno di questi rami dell'illustre casata vivesse d'una vita propria, senza un vero ed autentico legame familiare con gli altri, così che l'ultima dei Naldi *di Piazza* poté trasmettere il cognome ad un'altra famiglia, quella Zauli, mentre erano ancora in vita diversi altri Naldi. Le ultime generazioni degli Zauli Naldi emersero, nel patriziato faentino dell'800, per lo splendore delle parentele ed anche per l'amore della cultura; Domenico, fratello del già citato Francesco, tracciò una breve storia della famiglia Naldi, e così pure suo nipote Dionigi. Per quanto si tratti d'un avvenimento recentissimo, va qui ricordato il munifico gesto dei fratelli Dionigi e Luigi, che, alla loro morte, lasciarono le cospicue loro raccolte d'arte e di storia ai tre massimi istituti culturali della città: il Museo delle Ceramiche, la Pinacoteca Comunale e la Biblioteca, alla quale pervenne in tal modo anche l'archivio della casata e quello di altre famiglie ad essa legate da parentela. (A.)

**ZUCCHINI Famiglia** La nobile famiglia de'c.ti Zucchini risale di certa scienza al 1500. Essa poi si divise in due rami, da uno de' quali discese il c.te Girolamo, ed il quale si estinse con la morte di P. Vincenzo Domenicano. L'altro è quello che tuttora sussiste diviso in più famiglie. (MO) La famiglia Zucchini fu per alcune generazioni, nel '600 e nel '700, divisa in due rami, detti di S.ta Croce e dello Spirito Santo, per la vicinanza delle loro case agli edifici religiosi di questo nome. In epoca che non ci è dato precisare l'ultima d'uno di tali rami andò sposa all'unico maschio dell'altro, e così la casata divenne una sola. Da essa uscì un Gonfaloniere, Carlo, chiamato a tale carica nel 1821, succedendo al Quarantini, ma la ricoprì per soli due anni, che furono tra i più travagliati della Restaurazione, in quanto coincisero coi moti rivoluzionari di Napoli dapprima, poi del Piemonte. La reazione pontificia fu alquanto pesante, tanto che lo Zucchini dovette rivolgersi al Papa Pio VII, pregandolo di mitigarla. Carlo Zucchini prese parte più tardi alla vita pubblica, così che lo troviamo tra gli Anziani della città alla vigilia del 1848. (A.).

Legenda:

N.B. Il "codice" per questa legenda è "nascosto" in un file sepolto nella cartella *Dizionario* dell'archivio digitale di Antonio Drei. Sono evidenti alcune imperfezioni. come ad es. la ripetizione della sigla E.G. per due autori diversi, purtroppo tutti e due plausibili nel presente contesto. Non sono inoltre riuscito a trovare per il momento una sigla presente in almeno due casi: è P.G.-A.L. Inoltre mi lascia perplesso la sigla P.A.R. Essendo sostanzialmente degli appunti non viene quasi mai indicata la pagina del libro da cui è tratta la citazione. Tuttavia nonostante queste lacune si tratta di una bella rassegna che può servire di spunto per studi più approfonditi.(nota di Giorgio Bassi).

A= Archi Antonio - Piccinini Maria Teresa "*Faenza come era*"

E.G.= Emma Grandi "*Faenza a' tempi della Rivoluzione Francese*"

E.G.= Ennio Golfieri "*La casa faentina nell'ottocento*"

M&C= Messeri e Calzi "*Faenza nella storia e nell'arte*"

MD= Dino Mengozzi "*L'ottantanove in Romagna*"

MO= Montanari Antonio "*Guida storica di Faenza*" 1882

P.A.R.= Pier Antonio Rivola

P.Z. AVF= Piero Zama *"Addio vecchia Faenza"*

R.S.= Rino Savini *"I faentini dello stradario"*

R.S.LMF= Rino Savini *"La mia Faenza"*

S.E.= Ernesto Sestan *"Dizionario storico politico italiano"*

S.L.= Lorenzo Savelli *"Faenza architetture neoclassiche"*

Z.= Zecchini *"Un patrizio faentino ecc."*